

LUCCHESI - Firenze -

In questo Congresso abbiamo tutti parlato a lungo del sindacato nuovo, della necessità di costruirlo, dell'urgenza di rifondarlo.

Credo che se tutti indistintamente abbiamo sentito questo bisogno non sia tanto perché il sindacato che ci vogliamo lasciare alle spalle non andasse bene, o non andasse del tutto bene, o non fosse già nel suo interno in qualche modo modificabile.

Credo che se tutti abbiamo sentito l'esigenza di cambiare, di rinnovare dalla base il sindacato, non è per una mania di perfezionismo, ma deriva da una necessità oggettiva ed è dei perché che determinano questa necessità che credo si debba parlare con molto coraggio.

L'esigenza del sindacato nuovo deriva, a mio parere, da due elementi essenziali. Il primo è la globalità dell'iniziativa del padrone, che è causa ed effetto contemporaneamente dell'iniziativa operaia; il secondo deriva dal mutato rapporto tra la classe ed il partito, tra la classe ed il sindacato, che obiettivamente finirà col cambiare il rapporto tra sindacato e partito.

Il primo punto, la globalità dell'iniziativa padronale, si vede piuttosto chiaramente; già all'indomani del contratto e, se si vuole, ancora prima, era in atto la reazione del padrone su tre direttive essenziali, a livello sociale attraverso l'aumento dei prezzi, ingiustificato in quanto ancora precedente ai rinnovi contrattuali, e quindi la messa in atto di un processo inflazionistico e attraverso la repressione, che è stata un falso

obiettivo, sul quale il padrone ci ha convinti ad operare e che ci ha fatto perdere per diverse settimane la realtà dello scontro di classe; a livello politico l'iniziativa padronale si è rivolta verso i partiti della destra tradizionale, la Democrazia Cristiana, ed i partiti della nuova destra, come i socialdemocratici, e attraverso questi ha riproposto, in termini abbastanza espliciti, una regolamentazione del diritto di sciopero, degli art. 39 e 40 della Costituzione; a livello di fabbrica - la diversa direttrice di questa globale iniziativa del padrone - si è avuta la pratica vanificazione della conquista contrattuale sull'orario di lavoro, attraverso il ricorso sistematico alle prestazioni straordinarie, si è avuto il tentativo, a volte riuscito - e questo dobbiamo dircelo - del ripristino dell'autorità e delle gerarchie completamente som mosse dalla vertenza contrattuale e dalle lotte che l'avevano preceduta, si è avuto un tentativo di intensificazione dei ritmi di lavoro, anche questo spesso non sufficientemente contrastato.

Dall'altra parte parlavo di un mutato rapporto tra la classe operaia ed il partito di classe, tra la classe operaia ed il sindacato di classe, che dovrà, dicevo, modificare obbligatoriamente il rapporto tra sindacato e partito.

C'è stata, in questi ultimi anni, una progressiva identificazione degli interessi della classe operaia nel sindacato; quest'identificazione è derivata innanzi tutto, a mio parere, dalla scarsa presenza del partito in fabbrica e da un'oggettiva incapacità di affermazione in sede parlamentare di una linea di sviluppo alter

nativa.

Questa tesi credo sia suffragata sufficientemente dalla immobilità sostanziale del corpo elettorale riconfermata dalle elezioni del 7 giugno e l'inefficienza dell'azione parlamentare l'abbiamo potuta verificare tutti anche in riferimento a problemi parziali, quali quello dello stralcio di riforma fiscale, in cui si è avuta, a mio parere, una sconcertante astensione del Partito Comunista e un consenso ancora più sconcertante del Partito Socialista Italiano.

Questo ci obbliga, nella misura in cui esprimiamo tutte le necessità, quanto quelle coscienti che quelle latenti, della classe operaia, a porre in termini dialettici fin da oggi il nostro rapporto con il partito politico.

La conclusione, secondo me, è abbastanza ovvia; non può più esistere nessun diaframma tra azione sindacale ed azione politica, tra tematica ed azione rivendicativa; in pratica, non deve più esistere nessun contrasto tra teoria e pratica.

Penso che non possano oggi esistere confini alla nostra iniziativa, dal momento che vediamo giorno per giorno che non esistono confini all'iniziativa padronale e quindi, fin da ora, deve essere chiaro da parte nostra il rifiuto di un sindacato che compie l'analisi di tutta la condizione operaia e poi ne affronta in termini di mobilitazione soltanto una parte.

Quando facciamo queste analisi e presentiamo queste proposte da più parti ci viene ripresentato il pericolo del pansindacalismo, oppure l'obiettività - ci

dicono - di certi limiti che il sindacato strutturalmente non è in grado di superare.

Queste sono vecchie etichette, vecchi schemi di giudizio, forse adatti a definire vecchie situazioni ma che, secondo me, attualmente non hanno nessuna validità; quando si ripropongono e si recuperano questi schemi non si fa neppure il più piccolo sforzo di aggiornare la nostra analisi alla nuova realtà.

Di fatto, a tutti i livelli, l'azione sindacale è già oggi un'azione pansindacale; l'alternativa quindi, secondo me, non è tanto fra un pansindacalismo, che è già nelle cose, ed un rivendicazionismo di piccolo o medio cabotaggio, l'alternativa è piuttosto tra un'iniziativa sindacale offensiva e quindi alternativa nei confronti del capitale e l'iniziativa sindacale difensiva e sostanzialmente interna ai modi di sviluppo del capitale.

Credo che questo sia il nodo che oggi ci si presenta e che dobbiamo in ogni caso sciogliere e non credo che ci aiuti per questa soluzione il continuare a rinviare questa risposta, come in una certa misura ha forse fatto anche il compagno Trentin nella relazione introduttiva, ripostulando l'urgenza del ritorno del partito in fabbrica, quando il partito oggi, storicamente, vi è assente o presente in modo burocratico.

Penso che non si possa e non si debba fare gli apprendisti stregoni, cioè mettere in moto meccanismi di radicalizzazione dello scontro classe capitale e poi dichiarare di non poterne trarre le conseguenze perché questo non ci compete; il vuoto di iniziativa politica che in questo modo, cioè rifiutandoci di farci carico

di queste condizioni, si determina non è poi un vuoto, perché lì immediatamente si inserisce l'iniziativa padronale.

A questa stessa conclusione, cioè ad una obbligatoria politicizzazione dell'iniziativa sindacale, si giunge anche seguendo un'ortodossa logica sindacale; è infatti abbastanza facilmente dimostrabile che non esiste una corretta conservazione delle conquiste salariali e normative dei lavoratori se non attraverso una crescita della classe in termini politici alternativi; il discorso sul salario che tutti abbiamo sperimentato all'indomani della vertenza contrattuale ne è la riprova più lampante, soltanto che noi ci siamo rifiutati sempre a quest'interpretazione ortodossamente sindacale, abbiamo preferito rincorrere l'iniziativa padronale e, fino ad oggi, non abbiamo mai compiuto un'analisi preventiva delle linee di tendenza, un'analisi che secondo me avrebbe consentito il determinarsi in mezzo alla classe di una coscienza collettiva delle contraddizioni del modo di sviluppo del capitale e quindi una crescita del potere reale della classe operaia.

Al sistema fa comodo un sindacato che consenta uno sviluppo armonico, che rispetti le leggi della accumulazione; il comportamento del capitale tende, di conseguenza, al consenso della classe, in primo luogo nella fabbrica, attraverso l'uso dei tradizionali istituti: qualifiche, cottimo, orario ed ambiente.

La risposta operaia deve recuperare un uso di classe di quegli istituti e gli obiettivi debbono essere principalmente due: il primo è accentuare il processo di ricomposizione politica della classe già presen-

te nel nuovo tipo di organizzazione del lavoro imposto dal padrone, il secondo è determinare le possibilità di un'alternativa organizzativa.

Per entrare nel merito di un problema particolare, come può essere quello delle qualifiche, penso che la proposta presentata da Trentin, e riconfermata in quasi tutti gli interventi, della classificazione unica operai ed impiegati risponde alla prima necessità, vale a dire quella della ricomposizione politica unitaria della classe operaia, ma non risponde sufficientemente alla seconda, vale a dire a quella di fornire gli elementi ed i presupposti per un'alternativa organizzativa.

Credo che quindi la nostra iniziativa, nel tema specifico delle qualifiche, debba volgersi al nucleo della divisione capitalistica del lavoro, vale a dire alla scuola, e credo che anche qui ci possiamo porre degli obiettivi a medio termine che ci consentiranno anche di recuperare ad un movimento di massa il movimento studentesco.

L'obiettivo, secondo me, dovrebbe essere la scuola unica obbligatoria fino a diciotto anni e la considerazione - questo forse ancora prima dell'altro obiettivo - di tutti i contenuti della scuola; questo ci dovrebbe portare ad un elevamento generale, e non differenziato, della cultura sociale media della classe operaia e quindi metterci nelle condizioni di proporre e di imporre la nostra alternativa di classe oppure, se questo non fosse materialmente possibile, di rendere insostenibile la contraddizione tra un alto livello culturale della forza lavoro ed il basso uso che il padrone ne fa.

A livello sociale la nostra risposta deve fissare i termini di una nuova condizione, ponendola in diretta connessione con lo sfruttamento in fabbrica; cioè è dal rapporto qualifiche-scuola, ambiente sicurezza sociale, orario e trasporti e tempo libero, salario e prezzi che si deve costruire la nostra strategia delle riforme.

Credo che la causa del riflusso, per lo meno parziale, del movimento operaio dopo le vertenze contrattuali sta proprio nella mancanza di una strategia a medio e lungo termine e soprattutto in una scelta, quella delle riforme, che è stata operata da una visuale burocratica e non sufficientemente legata alla condizione di fabbrica.

Credo che da queste considerazioni parta la necessità non dilazionabile di un rilancio del movimento e questo deve essere l'obiettivo prioritario nella fase attuale; credo che nel movimento nascerà il sindacato nuovo.

Questo significa che non possiamo considerare l'unità sindacale in funzione strumentale; in alcuni interventi - se non ho interpretato male anche nell'intervento del compagno Giovannini - era presente un'interpretazione in questo senso: l'unità sindacale non può cioè essere la risposta, sia pure avanzata e necessaria, al tipo di attacco padronale che è in atto nel paese. Noi dobbiamo avere il coraggio di batterci perché il momento della fondazione del sindacato nuovo e quello dell'unità sindacale non siano momenti separati, ma siano coincidenti.

Dobbiamo cioè affermare che il nostro

obiettivo non è il sindacato dell'unificazione, ma è il sin
dacato in cui i lavoratori saranno uniti ed è proprio nel
movimento e nelle lotte che l'unità raggiunge la sua vera
espressione.

Noi non ci proponiamo la ripresa della pro
duzione, neppure con la garanzia del riconoscimento delle
conquiste realizzate e rifiutiamo questa proposta chiu -
que ce la presenti, anche se ovviamente sappiamo ben di -
stinguere tra Berlinguer e La Malfa; sappiamo però troppo
bene che non esiste lo stallo tra padrone e classe operaia,
chi si ferma finisce rapidamente con il retrocedere e noi
vogliamo che sia il padrone a retrocedere.

Se qualcuno poi - come ieri mattina il Mi
nistro del Lavoro - ci chiede di pagare le difficoltà eco
nomiche del paese, che non siamo stati noi a provocare, ven
dendo la lotta in fabbrica in cambio delle riforme, dob -
biamo dire chiaro che le riforme le vogliamo e le avremo,
ma con la lotta in piedi nel paese e nella fabbrica.

Per una ripresa del movimento generale ,
e qualificato negli obiettivi, occorre darsi anche gli stru
menti; credo che anche qui si possano porre alcuni obiet
tivi a breve termine.

Dobbiamo procedere alla costituzione dei
delegati e dei consigli dei delegati e non dare per scon
tato che questo sia già avvenuto, perché in realtà non è
avvenuto; in secondo luogo dobbiamo procedere alla politi
cizzazione degli strumenti, dei delegati e dei consigli e
considerarli come avanguardia del movimento operaio, in -
tendendo qui come avanguardia non un momento di coscienza
diversa da quello delle masse, ma attribuendo al consiglio

dei delegati la funzione dirigente dello sviluppo della coscienza anticapitalistica delle masse, una coscienza anticapitalistica che è indotta dai modi stessi dello sfruttamento della classe operaia.

In terzo luogo si deve procedere all'aggregazione dei consigli dei delegati, in modo da poter verificare costantemente la correttezza della loro linea di politica rivendicativa.

Prende così forma il sindacato nuovo nella fabbrica ed in tutte le sue istanze e in questa dimensione non credo sia giusto proporre - come qualcuno ha fatto - la definizione del delegato in termini di autonomia del momento sindacale da quello politico; non si può chiedere oggi al sindacato di trasformare sé stesso e di politicizzarsi per poi riproporre al suo interno una scissione di responsabilità.

Non credo giusta, d'altra parte, neppure l'ipotesi, che ci presentava Trentin nella relazione, del delegato come espressione del grado di coscienza media delle masse e come negoziatore in riferimento a tali livelli medi.

Quello che la classe operaia oggi, in questo momento storico, ci chiede è di raccogliere integralmente i contenuti anticapitalistici che le sue lotte esprimo ed hanno espresso e di farci carico di tutte le conseguenze.

Questo non credo che significhi necessariamente assumere la guida della rivoluzione, come sindacato, ma ancora meno credo che significhi legittimare posizioni che di fatto protraggono la subordinazione della

classe al capitale.

A chi ci accusasse che la strategia che proponiamo non coincide con quella attuale dei partiti di classe, rispondiamo che questa è la strategia che verificiamo tutti i giorni con i lavoratori; questa è cioè la strategia della classe operaia, delineata e diretta dalla classe operaia.

Non siamo quindi noi che dobbiamo riconsiderare la nostra linea politica; molto più probabilmente sono i partiti di classe che debbono riconsiderare la loro.

Credo che questo sia il momento dell'assunzione per ognuno, sindacati e partiti, di responsabilità decisive; nessuno si può rifiutare le proprie, perché le conseguenze le pagherebbero tutti e soprattutto i lavoratori.

...applausi...

BARTOLI - ALESSANDRIA - Delegato del Delta -

Dalla relazione del compagno Trentin, dal lavoro della commissione e dai vari interventi sono emersi una serie di problemi che ci stanno di fronte, problemi che questo XV Congresso dichiaratamente vuole risolvere, trovando ad ognuno una sua collocazione ed un conseguente sbocco politico.

Non si possono dividere, a mio giudizio, questi problemi in due categorie per la priorità, in problemi della fabbrica e problemi sociali perché, compagni ed amici, non ha alcun senso cercare una soluzione agli uni se nel contempo non sono risolti anche gli altri.

Cerco di spiegarmi meglio. Non avrebbe senso, ad esempio, dare soluzione al problema dell'ambiente di lavoro nella fabbrica senza risolvere il problema sanitario e della casa, come non avrebbe senso risolvere definitivamente il problema dell'orario di lavoro e dello straordinario senza risolvere il problema del collocamento, dei trasporti, della piena occupazione e di un razionale investimento di capitali per creare nuovi posti di lavoro.

La stessa cosa vale per tutto il problema dell'inquadramento professionale, che va anch'esso visto fuori della fabbrica ed in direzione della riforma scolastica.

Stabiliti questi principi, che mi pare in ogni intervento si cerchi di stabilire, emerge chiaramente la necessità di trovare forme di lotta e di pressione convincenti a tutti i livelli, che ci consentano di instaurare

rare un nuovo rapporto democratico come lavoratori e, nello stesso tempo, come cittadini.

Per la completa affermazione di questi principi mi sia permesso di usare il bellissimo slogan della compagna di Varese intervenuta martedì che diceva: alla provocazione padronale risponderemo con l'unità di classe. La sottolineatura di tutto il Congresso a questo nuovo slogan sta a dimostrare che niente è dato per scontato, ma che tutto può essere inventato giorno per giorno, a seconda di come si presenteranno le situazioni contingenti, a seconda di come le nostre controparti sapranno recepire le reali esigenze dei lavoratori.

E' proprio in base a questa grande fonte inesauribile di inventiva che si dovrà articolare il nuovo sindacato che vogliamo creare, attraverso la grande spinta unitaria che viene dalla base, condizionatrice anche di quelle forze moderate all'interno del sindacato stesso che vorrebbero fare di tutte le istanze dei lavoratori una forma di assistenza sociale, magari anche con tutti i crismi e le benedizioni delle forze di governo e confindustriali.

Mentre quindi rivolgiamo una critica alle Federazioni ed alle Confederazioni per una scrsa e carente informativa, informativa per la verità - come diceva il compagno Lana - sugli sviluppi di tutte le vertenze e contrattazioni, ultima e più grave quella di come è avvenuta la revoca dello sciopero del 7 luglio; in un giorno così particolare, in cui ricorreva il decimo anniversario della strage di Reggio Emilia, quando lavoratori che esercitavano un sacrosanto diritto sancito dalla Costituzione, venivano barbaramente trucidati dalla polizia al

servizio del padrone ed ancora oggi si verificano fatti analoghi, arrivando persino, da parte di eminenti personalità politiche, ad avanzare proposte oscene come quelle della regolamentazione dello sciopero, unica forma mai voluta dai lavoratori, ma alla quale necessariamente debbono ricorrere quando, pur avanzando giustificate richieste come le riforme, le forze gestrici del potere, rifiutando di assumere impegni e di dare risposte precise, appoggiano le repressioni messe in atto dal padronato italiano con ogni mezzo, iniziando vergognose campagne allarmistiche, cercando di accusare la classe operaia, volendole far giocare un ruolo disfattista e di completa incoscienza, per giungere infine, irresponsabilmente, ad una crisi di governo infantilmente minacciata alcuni giorni prima.

E' chiaro però che questo non ci preoccupa, perché chi non paga le cambiali inevitabilmente deve fallire; ci sono questi debiti da pagare alla classe lavoratrice: o chi deve pagare assolve fino in fondo al suo compito, o deve per forza di logica fallire.

Basta quindi con il discorso del momento delicato, particolare, difficile, ecc; se qualcuno pensa di far carico dei problemi economici del nostro paese ai lavoratori ed ai loro rappresentanti per far passare un certo tipo di politica che ritiene opportuna commette un grossolano errore, perché non siamo disponibili per questo e per introdurci in questi problemi vorremmo vederci chiaro fino in fondo ed allora non troverebbero più credibilità, come non trovano, quei Ministri che ormai troppo bene conosciamo.

Noi dobbiamo però ancora sforzarci in que

sta direzione, facendo tutta la necessaria chiarezza, dicendo ai benpensanti che rifiutiamo qualsiasi politica dei redditi, ma vogliamo una giusta ripartizione del reddito nazionale; soprattutto con la scelta di classe che abbiamo fatto, del nuovo sindacato che faremo, vogliamo come lavoratori essere chiamati a decidere delle scelte politiche ed economiche che si faranno nel nostro paese, scelte fatte fino ad oggi sulle teste dei lavoratori, senza che questi ne possano giudicare il valore e la portata.

Aprano quindi bene le orecchie tutti coloro che intendo assumersi responsabilità di governo e ci dicano subito come intendono collocare nel loro modo "democratico" il sindacato, ci dicano quale posto intendano riservare alla classe operaia, ma sappiano fin da oggi che noi non intendiamo portare dei correttivi all'attuale sistema, ma cambiarlo radicalmente; la classe operaia vuole giocare il ruolo preminente che le spetta di diritto, vuole creare una società diversa, confacente alle necessità dell'uomo, non fatta ad uso e consumo di una schiera di banditi che da troppi anni spadroneggia nel nostro paese.

Sappiano anche tutti coloro che devono sapere che non intendiamo che si ripetano certe operazioni, come quella avvenuta un anno^{fa} nella mia fabbrica, il Delta, dove sottobanco la Finmeccanica ha svenduto il 50% del pacchetto azionario alla SMI di Firenze, società privata, mettendo le organizzazioni sindacali dei lavoratori di fronte al fatto compiuto, senza cioè che queste potessero minimamente contare in tutta questa grossa operazione di capitale pubblico, quindi dei contribuenti, e soprattutto nostro, perché noi siamo i primi contribuenti italiani.

Operazioni analoghe si stanno tentando nei confronti di stabilimenti Italsider da parte di papà Agnelli che, non contento di condizionare l'industria siderurgica, attraverso continui ricatti, tenta ora di diventare addirittura il padrone.

Son questi i presupposti e le condizioni su cui deve articolarsi il nuovo sindacato unitario, senza dogmatismi o pregiudiziali, ma un sindacato pieno di inventiva che, in stretto legame con la base, sa adeguarsi alle realtà quotidiane, tenendo conto di una politica europeistica che condiziona fortemente anche certe nostre possibilità di incidere positivamente nelle lotte aziendali.

A proposito dell'unità organica bisogna che ancora una volta noi metalmeccanici diamo il nostro contributo, mettendo in disparte ogni perplessità; imbocchiamo quindi decisamente questa strada che ci condurrà speditamente ad assolvere gli impegni che ci prefiggiamo: l'unità organica.

A quel punto, quando ci sarà un sindacato unico, nuovo e più rispondente alla realtà, non ci sarà più possibilità per alcuni dirigenti nazionali di nascondersi dietro paraventi della propria organizzazione, come nella recente revoca dello sciopero nazionale per le riforme, ma dovranno assumersi, come persone fisiche, tutta la loro responsabilità ed allora non troveranno più spazio nell'organizzazione, ma questo spazio dovranno cercarlo in quei partiti politici che per il loro ruolo sono bene disposti a trovare giustificazioni a ben altro, arrivando persino a definire vecchie le proposte unitarie della FIOM perché parlano ancora di lotta di classe.

Ebbene, noi rispondiamo che siamo aperti e rinnovatori e che questo non è il nostro slogan insostituibile, ma che possiamo cambiare anche subito con uno nuovo: unità di classe contro chi non vuole la lotta di classe.

...applausi...

ARCHIVIO FIOM

ROSSITTO - Segr. Gen. Federbraccianti -

Ringrazio i dirigenti nazionali della FIOM che hanno invitato me e la nostra organizzazione a questo vostro Congresso, perché siamo tutti consapevoli del grande interesse che oggi ha suscitato in tutto il mondo operaio il XV Congresso della FIOM, interesse per i temi proposti, per il dibattito che certamente si sarebbe svolto, e che si è svolto, all'interno del Congresso, per il ruolo molto importante che la classe operaia, ed in particolare i metalmeccanici, hanno in questa fase della lotta sociale ed anche politica del nostro paese.

Noi tutti sappiamo che siamo oggi dinanzi ad una controffensiva padronale che vuole ristabilire i vecchi equilibri, tutto il suo potere nelle aziende, intaccato nelle grandi lotte dell'autunno, che è minacciato dalle lotte per le riforme e dal processo avanzante della unità sindacale.

Ma il padronato sa anche che questo suo tentativo di controffensiva non basta a battere i lavoratori ed è per questo che oggi si sta creando questa simbiosi con il potere politico, con certe forze politiche, che convengono con il padronato sulla necessità di modificare il quadro non soltanto nelle aziende, ma anche nella situazione politica complessiva del nostro paese ed è per questo che tentano le vie di un'involuzione autoritaria, che permetta di ristabilire il vecchio potere padronale, di non avere i sindacati come interlocutori per quanto riguarda la politica sociale ed economica del nostro paese, di bloccare anche il processo di sviluppo dell'unità sin-

dacale.

Credo che abbiano ragione molti compagni che sono intervenuti nel corso di questo vostro Congresso a proposito dell'unità sindacale e del modo in cui noi oggi abbiamo bisogno di portarla avanti.

L'unità sindacale è oggi di per sé un fatto che rompe, che tende a rompere questo tipo di disegno; negli anni passati si è parlato molto dell'unità sindacale, e ne parlavano anche altri, fuori dei sindacati e della classe operaia, coloro i quali avevano la speranza che l'unità sindacale potesse servire a creare in Italia dei sindacati magari grassi, uniti, un unico sindacato grasso come un cappone, ma che non si ponesse l'obiettivo di modificare i rapporti di forza tra le classi, sia nelle aziende che nella società.

La realtà ha dimostrato che il processo di unità sindacale ha invece fatto avanzare non soltanto l'unità dei lavoratori, ma anche la loro capacità di attacco al potere dei padroni ed al sistema, ed ecco allora questo tentativo che oggi si fa contro l'unità sindacale, perché si sono accorti i padroni, si sono accorte le forze politiche a loro vicine, che i lavoratori uniti non diventeranno grassi come capponi, non saranno un sindacato di comodo, ma un sindacato ed una forza che avrà cresta, becco, artigli, che saranno capaci di incidere contro il potere dei padroni per modificare il sistema, imperniati come sono, in primo luogo, sul fatto che le lotte che noi abbiamo condotto nel corso di questi anni hanno dato un grande impulso ad una creatività nuova, all'emergere di forze nuove, all'emergere come protagonisti del processo

unitario in primo luogo dei lavoratori.

Sono rimasto colpito, compagni, dai dati che sono venuti anche dal vostro Congresso; ci sono già tredicimila delegati unitari dei metallurgici eletti in milleduecento fabbriche, con un processo che tende ad estendersi ed a creare questo fatto nuovo in cui i lavoratori sono protagonisti del processo unitario.

Così per il governo; anche il governo ha detto, fino ad un certo punto, che per quanto riguardava le riforme, i problemi posti dai sindacati erano nell'ambito delle questioni che erano all'ordine del giorno dell'attività del governo, ma quando si è trattato di riconoscere il ruolo del sindacato, di entrare nel merito dei problemi posti, quando si è trattato di conoscere che il sindacato doveva essere un interlocutore che proponeva scelte precise, allora si è dimostrata chiara la volontà del governo che riteneva che il ruolo del sindacato dovesse essere invece quello di una specie di assistente sociale ...

(cambio bobina)

... ma per tutti i lavoratori, per quanto riguarda soprattutto la risposta che il movimento sindacale deve dare ora e subito sia ai padroni, sia alle forze politiche che operano d'accordo con i padroni.

Ma proprio perché noi sappiamo che questa risposta è necessario che la diamo subito, che essa non può essere rinviata, credo che sia necessario non ignorare neanche le difficoltà che esistono e ricercare anche

le cause di queste difficoltà esistenti, difficoltà che ci sono nelle fabbriche, nelle aziende, che ci sono soprattutto nell'iniziativa sindacale per le riforme e nel modo stesso in cui si è sviluppata, io credo, quest'iniziativa sindacale.

Noi abbiamo confermato - come d'altronde anche voi in in questo Congresso - la validità della scelta di una strategia delle riforme e le lotte che quest'anno noi insieme abbiamo condotto hanno un grande valore, perché la strategia delle riforme oggi non è più un'indicazione propagandistica che facevano magari i partiti e che qualche volta è stata fatta dai sindacati, ma viene affidata invece al movimento dei lavoratori, alle lotte concrete dei lavoratori, cammina con le gambe dei lavoratori, con obiettivi che concretamente i lavoratori si pongono.

Si tratta certo di un fatto nuovo, nuovo nella storia complessiva dei sindacati, nuovo anche nella storia del sindacato nel nostro paese, ma noi dobbiamo avvertire anche che, come spesso avviene, con i fatti nuovi, con le strade nuove che si imboccano, a volte possiamo essere non del tutto preparati e possiamo anche forse commettere degli errori nelle scelte di priorità da portare avanti ed anche nei metodi di elaborazione delle forme di lotta che si possono condurre.

Credo francamente che alcuni di questi errori noi li abbiamo commessi nel corso di questi ultimi mesi, errori che riguardano in primo luogo la mancanza di articolazione delle lotte, si è detto, il distacco dell'azione di categoria e di azienda nella lotta per le riforme e nelle lotte generali per le riforme, ma non soltanto que-

sto; credo che questi errori riguardano anche le scelte di priorità, le scelte che sono state fatte, il modo in cui, nella scala del pacchetto che è stato posto dalle grandi organizzazioni sindacali, certe questioni sono andate avanti e certe altre si sono invece indebolite nel modo in cui è stato creato l'impatto anche con il governo.

Molti compagni hanno parlato qui criticamente della sospensione dello sciopero del 7 luglio; ritengo che il loro giudizio sia esatto; quello sciopero non andava sospeso, anche se tutti i compagni conoscono le traversie ed anche come la CGIL abbia posto con forza alle altre organizzazioni sindacali la necessità di una risposta anche con lo sciopero e con la conferma dello sciopero del 7 luglio alla manovra del governo.

Vorrei però dire che noi dobbiamo anche forse parlarci più chiaro tra di noi; lo sciopero del 7 luglio non sarebbe stato lo stesso sciopero del 19 novembre, non avrebbe avuto la stessa ampiezza, e non solo perché in questo frattempo si era determinata una certa riorganizzazione del fronte padronale, non solo per la controffensiva politica che sulla congiuntura è stata portata avanti anche dalle forze politiche, ma credo anche per un indebolimento del fronte sociale di lotta per le riforme, per un indebolimento di questo fronte sociale tra il Nord ed il Sud, tra la classe operaia, l'opinione pubblica e certi ceti medi.

Dietro il 19 novembre - noi tutti lo ricordiamo, la portata di quello sciopero - non ci fu solamente il corso dell'autunno, le lotte dell'autunno, ma ci erano stati gli scioperi di Torino e di Milano per la ca-

sa, c'erano stati ventisette scioperi generali condotti in molte provincie italiane, in cui gli obiettivi della casa, dell'affitto, della riforma urbanistica erano stati al centro dell'iniziativa dei sindacati ed anche delle organizzazioni territoriali, le Camere del Lavoro, le Camere sindacali.

Non soltanto nel Nord, ma anche nel Sud la lotta del 19 novembre fu preceduta da una grande battaglia, che impegnò non soltanto sul piano delle aziende, ma sul piano generale, i lavoratori e fu la lotta per l'abbattimento delle zone salariali, le lotte estive, le lotte dell'autunno, le lotte articolate e, insieme a queste, i grandi scioperi regionali per l'occupazione e per lo sviluppo che, dalla Puglia alla Sicilia ed a altre regioni del Mezzogiorno, avevano vedute impegnate sull'ondata di un grande movimento rivendicativo la grande maggioranza dei lavoratori, con un appoggio pieno e completo anche dell'opinione pubblica.

Credo, compagni, che proprio queste lotte e la metodologia che allora abbiamo sperimentato, che unificavano il Nord con il Sud; la classe operaia non era isolata e queste lotte ponevano anche problemi che diventavano tali ... diventavano interessanti anche per altri ceti sociali e questo fatto è qualche cosa su cui noi dobbiamo riflettere, per il modo con cui è andata avanti nel corso degli ultimi mesi la nostra iniziativa per le riforme.

La strategia delle riforme è una scelta che fa la classe operaia, ma non è una scelta che riguardi soltanto la classe operaia, è una scelta che riguarda anche altri strati sociali, per cui la classe operaia po-

ne problemi non soltanto per sé, ma problemi che risolvono questioni aperte e che riguardano anche altri strati, che non sono i capitalisti, i grandi agrari ed i monopolisti.

La verità è allora che noi dobbiamo avvertire che ^a questo fronte sociale, alla sua creazione, nella strategia delle riforme noi dobbiamo sempre stare molto attenti, perché una strategia delle riforme ha in primo luogo l'obiettivo di modificare i rapporti di forza tra le classi nella società e questo comporta che la classe operaia sia sempre capace di proporre un discorso in cui abbiano chiari chi sono i nemici, ma sappia proporre soluzioni che vedono allargarsi il suo fronte di alleanze.

Credo che nel fatto che il 6 luglio ci sia stata, da parte delle Segreterie della CISL e della UIL, tanta incertezza e poi la decisione di opporsi allo sciopero da proclamare per l'indomani, questa mancanza di un sostegno della preparazione dello sciopero generale, questa mancanza di un supporto di lotte articolate ed anche di un'unità del fronte sociale che si batteva per le riforme e che questo abbia permesso anche che emergessero all'interno delle Confederazioni le forze moderate, che hanno ritenuto di non dover dare una risposta giusta alla crisi politica, con tutto quello che questa crisi politica vuole comportare.

Per questo ritengo che noi dobbiamo riflettere meglio alle questioni che oggi sono aperte davanti a noi, questioni anche gravi; vorrei che voi metalmeccanici riflettete in primo luogo su certi fatti avvenuti nel corso di quest'anno.

Soltanto nel corso del '69 sono andati via dall'agricoltura italiana 470.000 lavoratori, di cui una parte lavoratori autonomi contadini, un'altra parte considerevole braccianti compartecipanti; un esodo macroscopico, enorme, che ha portato non soltanto a conseguenze gravissime nelle campagne, ma che ha accelerato e tende ad accelerare il processo di congestione nelle grandi città del Nord e che porta anche una parte di lavoratori all'estero.

Quest'esodo dall'agricoltura, dal Mezzogiorno, questa mancanza di prospettive che si è venuta determinando e che oggi è una delle cause che possono permettere anche di dare una base di massa a tentativi fatti, come quelli fatti dalla Democrazia Cristiana o dai socialdemocratici a Reggio Calabria, con forme di distorsione di una certa volontà di protesta dei lavoratori ed anche dei cittadini è qualche cosa a cui noi tutti oggi dobbiamo riflettere e, insieme a questo, al fatto che i dati che sono stati elaborati anche nel corso di questi ultimi tempi indicano che in Italia si fanno da parte degli operai ... ci sono circa tre milioni di operai che fanno almeno due ore di straordinario al giorno.

Questi fatti creano squilibri pesanti, creano anche rotture e divisioni, impediscono che vada avanti in modo più giusto la strategia complessiva e le scelte che noi abbiamo fatto.

E' in questo quadro che vorrei riconfermare il mio accordo completo con le indicazioni che venivano date anche nella relazione del compagno Trentin per quanto riguarda la nostra iniziativa per il rispetto del-

l'orario di lavoro, per le quaranta ore in primo luogo.

E' un problema sì della classe operaia, di una lotta contro lo sfruttamento e l'usura, ma è un problema che riguarda anche l'avvenire economico e sociale del nostro paese, la politica degli investimenti, la politica dell'occupazione, l'estensione della base industriale del paese.

Vorrei però dire che forse questo non basta, che bisogna anche vedere in che direzione bisogna porre questi obiettivi che noi poniamo di estensione della base industriale, anche di sviluppo dell'occupazione.

Ci sono due ipotesi che si possono qui formulare, perché non è vero che la diminuzione dell'orario di lavoro e l'aumento dell'occupazione possano automaticamente servire a riequilibrare vecchi squilibri che ci sono nel nostro paese e ad affrontare quello che è il problema decisivo, quello dell'occupazione, dello sviluppo industriale, sociale ed economico del Mezzogiorno.

Si può anche avere uno sviluppo dell'occupazione che può comportare, ad esempio, che una parte di lavoratori edili che sono oggi nel Nord diventino lavoratori dell'industria meccanica, dell'industria organizzata, ma questo non risolverebbe le questioni che sono oggi poste davanti a noi.

Noi dobbiamo affrontare il problema del meccanismo di sviluppo capitalistico del nostro paese, avendo la consapevolezza che l'attuale meccanismo è un meccanismo che separa, che divide il paese, che ne acutizza gli squilibri e che espone quindi non soltanto l'occupazione, ma anche l'economia del paese a tutti i flussi ed i riflus-

si della congiuntura internazionale e della situazione determinata dal potere capitalistico e monopolistico non solamente in Italia, ma nel mondo.

Noi avvertiamo quindi la necessità che , partendo proprio dalla fabbrica, dai problemi che qui sono stati sollevati delle quaranta ore, dai problemi quindi dello sviluppo dell'occupazione, dobbiamo aprire -e su questo siamo disponibili per un discorso unitario da fare con i compagni della FIOM - una strada per vertenze da sollevare anche nei confronti, anche qui, del pubblico potere, delle partecipazioni statali e complessivamente del capitalismo di Stato, che riguardino gli insediamenti industriali, la loro collocazione, il tipo di insediamento ed anche la selezione degli investimenti che si fanno nel nostro paese, che affrontino le questioni del Mezzogiorno , del rapporto tra l'industria e l'agricoltura, per una politica quindi profondamente diversa da quella che finora è stata fatta.

Noi abbiamo certo veduto nel corso di questi mesi due operazioni che veramente colpiscono anche la immaginazione, in senso negativo, di ogni lavoratore meridionale, e complessivamente; il fatto che l'IRI abbia preso nel corso di un anno la Motta e l'Alemagna, senza che le partecipazioni statali, ed in particolare l'IRI, si preoccupino di affrontare il vecchio problema dell'estensione della sua iniziativa e della sua attività per quanto ri - guarda i processi di trasformazione dell'agricoltura, con la creazione anche di industrie verticalizzate, che per - mettano quindi nel Mezzogiorno da una parte di affrontare i problemi di uno sviluppo dell'agricoltura e, dall'altra,

permettono anche di selezionare gli investimenti in modo che l'occupazione non sia difesa soltanto sul terreno dell'agricoltura, ma anche con insediamenti industriali di industrie manifatturiere che nel Mezzogiorno devono essere create.

Sono ad esempio preoccupato, Trentin, del fatto che nel corso di queste polemiche, di questi momenti tragici che si vivono oggi in Calabria, tutto il discorso del Mezzogiorno, della Calabria, venga ad essere risolto in termini di un quinto impianto siderurgico con cui non si risolvono certamente i problemi della Calabria o del Mezzogiorno, ma che dà una risposta sbagliata a questi problemi, che indica una direzione errata verso cui si vorrebbe andare.

Ecco allora un tipo di iniziativa su cui ci possiamo incontrare tra lavoratori dell'industria, in particolare i metallurgici, e lavoratori delle campagne, nella consapevolezza che le questioni che oggi sono aperte avanti a noi e su cui si fa una polemica con i sindacati, come ad esempio per le questioni delle riforme, non comportavano e non comportano un aumento di spesa, una tensione nei prezzi - come si dice - un'impossibilità a risolverli per la congiuntura.

Ci sono questioni che non comportano forse neppure un aggravamento delle spese; per quanto riguarda l'agricoltura ci sono una serie di proposte di finanziamenti che sono state fatte dal governo nel corso dei mesi passati: il rinnovo del piano verde, il rinnovo della legge sulla montagna, il rinnovo di tutti i vecchi canali con cui si sono fatti gli investimenti in agricoltu-

ra e che sono serviti essenzialmente agli agrari, ma non ai braccianti e non ai contadini.

Noi abbiamo proposto che questi investimenti vengano attuati attraverso meccanismi diversi, che tutte le spese vengano fatte dalle Regioni, che vengano fatte attraverso gli enti di sviluppo ed i piani di zona; non è soltanto un problema di aumentare gli investimenti, ma piuttosto quello di selezionarli perché è evidente che in un meccanismo in cui le spese vanno fatte attraverso le Regioni gli enti di sviluppo ed i piani di zona non cambiano forse la quantità dei soldi, ma cambiano i destinatari degli investimenti, che non debbono essere gli agrari, ma debbono essere i braccianti, i mezzadri, gli affittuari, i contadini del nostro paese.

(applausi)

Ci sono poi oggi in discussione, dalle proposte che sono state fatte, questioni che non comportano la spesa di una lira: la riforma dell'affitto agrario per avviare un processo in cui gli agrari, i proprietari assenteisti vengano cacciati dalle terre. Ebbene, anche a questo il governo ha detto di no, così come dice di no ad una politica urbanistica che cacci gli speculatori ed i proprietari di aree edificabili e che non costa una lira alla collettività, ma che anzi potrebbe comportare un risparmio complessivo delle spese della collettività ed anche dello Stato.

Ecco quindi un terreno di incontri tra i lavoratori operai^e agricoli, gli operai industriali, in par

ticolare i metallurgici, nella consapevolezza che questo rapporto non può essere affrontato essenzialmente, o prima di tutto, nel modo determinante, nelle questioni che riguardano la distribuzione.

Il compagno Trentin, nella sua relazione, vedeva gli stessi limiti di un'impostazione di questo genere; le questioni che riguardano il rapporto tra gli operai industriali e gli operai agricoli ed i contadini sono in primo luogo questioni che riguardano la lotta delle classi che esiste nel nostro paese, nell'industria e nelle campagne.

Nelle campagne esiste una feroce lotta di classe tra operai agricoli, contadini, grandi agrari e anche grandi industriali, grandi società finanziarie che mettono avanti i loro tentacoli nelle campagne, lotta di classe che riguarda i rapporti di produzione, che riguarda la politica degli investimenti, che riguarda anche la rapina distributiva.

Noi abbiamo molta fiducia nelle vostre esperienze, sappiamo quanto esse siano grandi e sappiamo anche quale grande ruolo abbiate non soltanto in questo momento, ma avete avuto soprattutto nel corso dell'autunno, sia per quanto riguarda l'avanzata del processo unitario, sia per quanto riguarda anche le conquiste che sono state realizzate dai meccanici, ma che sono state nell'autunno una conquista anche di molte, numerose categorie dell'industria e dell'agricoltura del nostro paese.

Certo, nell'autunno ognuno ha giocato la sua parte; noi abbiamo conquistato il patto nazionale, noi abbiamo conquistato una legge di riforma del collocamento,

che sono grandi fatti, su cui oggi stiamo operando per applicarli e per gestirli in modo creativo; sappiamo però che il fatto più importante è il clima complessivo che si determinò nell'autunno, quest'unità reale dei lavoratori delle campagne e dell'industria, questo spostamento reale nei rapporti di forza tra le classi, che fu determinato dallo scendere in campo di milioni di lavoratori.

Sappiamo anche che dopo questa grande esperienza ed anche i successi che abbiamo conseguito abbiamo problemi difficili, complessi, vari da affrontare e da risolvere.

C'è in primo luogo un problema di realizzare una nuova unità, anche a livello della contrattazione sindacale, che ha rotto nel corso di questi anni una serie di equilibri a basso livello che condizionavano la gran parte della condizione operaia dei lavoratori; oggi abbiamo una situazione in netta evoluzione, ma abbiamo anche sacche di arretratezza molto importanti e la categoria che qui rappresento è una di quelle categorie che oggi ancora soffre di queste sacche di arretratezze, per cui è importante che noi, anche sul terreno contrattuale, rivendicativo, dell'azione sindacale realizziamo un incontro tra categorie, tra lavoratori dell'industria e delle campagne, che riguardi il salario, l'orario di lavoro, i diritti sindacali, la professionalità, i problemi dell'occupazione, i problemi delle riforme.

Abbiamo oggi le forze per farlo; nonostante l'attacco avversario, nonostante i tentativi di controffensiva oggi in atto, fatti nuovi sono intervenuti; ci sono i tredicimila delegati dei metallurgici e ci sono mi -

gliaia di delegati che stanno emergendo anche in tutti gli altri settori industriali.

Nelle campagne, nel corso di questi quattro mesi, abbiamo eletto 2.500 delegati di azienda, ma li abbiamo eletti, compagni, in 2.500 aziende e non in poche aziende, quindi con un lavoro difficile, complesso, faticoso anche per il nostro quadro complessivamente; insieme a questi 2.500 delegati ci sono però 10.000 rappresentanti dei lavoratori, anzi della Federbraccianti soltanto, delle commissioni comunali di collocamento, per la gestione sindacale del collocamento.

Questi delegati però non sono unitari, compagni, non li abbiamo potuti eleggere insieme con le organizzazioni della CISL e della UIL perché in particolare l'organizzazione della CISL ha rifiutato il concetto che i delegati debbono essere eletti dai lavoratori, proposti insieme dai sindacati, ma eletti dai lavoratori e hanno invece affermato la necessità che i lavoratori siano designati dalle organizzazioni provinciali.

Vedete quindi quanto ci separa dalle conquiste che sono state realizzate dai metallurgici italiani e come oggi quindi il processo di unità abbia questo ventaglio di posizioni, questo ventaglio di conquiste realizzate o meno, per cui noi vi diciamo anche, su questo terreno, mentre siamo convinti che è giusta la vostra lotta, la vostra iniziativa e le scelte che avete fatto - e che anche qui ieri Lama confermava - che abbiamo tutti insieme la necessità di farci carico di un'avanzata della unità, dei processi unitari nelle zone più arretrate e di vedere questo non soltanto come un'iniziativa che riguar-

di la FIOM nazionale, ma che riguardi le vostre organizzazioni nelle provincie, nelle zone per un intervento comune, per un terreno comune di incontro, ma anche per una ricerca che faccia avanzare complessivamente il processo unitario contro le forze che a quest'unità si contrappongono.

Noi abbiamo fiducia, compagni, in primo luogo nelle scelte che voi avete fatto, in questa forza che voi esprimete, nella scelta di portare avanti con rapidità il processo unitario e siamo anche convinti che le iniziative che ieri il compagno Lama annunciava e che riguardavano le proposte che la CGIL farà alla CISL ed alla UIL saranno un supporto importante per estendere il processo unitario ed anche per facilitare l'azione dei metalurgici.

Credo allora, compagni, che noi abbiamo qui un importante terreno di incontro e di iniziativa comune, un ampio terreno su cui noi dobbiamo non soltanto incontrarci, ma far progredire l'unità ed i successi dei lavoratori; su questi impegni, su queste piattaforme, credo che noi possiamo impegnarci per realizzare nei prossimi mesi, ma con rigore, con il senso che le occasioni che abbiamo oggi non si ripeteranno domani, per cui esse vanno colte oggi, ... noi dobbiamo cogliere i frutti, lavorando, impegnandoci insieme per ottenere questi successi.

...applausi...

PRESIDENTE -

Ringraziamo il compagno Rossitto per il suo contributo di merito al dibattito del nostro Congresso; al centro di molte nostre discussioni sta il problema dell'unità tra la classe operaia dell'industria e della agricoltura.

E' sulla base di quest'unità che si può costruire una vera politica di alleanze della classe operaia. Il compagno Rossitto ci ricordava il movimento dei delegati e l'iniziativa della Federbraccianti su questo terreno; ricordo che nel 1968 ci siamo sentiti, forse per una delle prime volte in questi anni, uniti nella stessa battaglia: mentre i braccianti siciliani e pugliesi si battevano per eleggere e costruire le commissioni comunali per la gestione del collocamento dei lavoratori nelle grandi industrie del Nord per la prima volta si costruivano e si eleggevano i delegati di linea e di squadra per controllare le condizioni di lavoro.

Ci troviamo oggi uniti con i compagni braccianti nella battaglia per le riforme, nella quale i braccianti portano il loro contributo specifico di idee e il loro apporto decisivo di lotta, ma credo che possiamo dire che molta strada ancora dobbiamo fare per realizzare concretamente un'effettiva unità politica, che rompa la contraddizione tra città e campagna e su questa base, quindi, realizzare una reale affermazione del potere dei lavoratori.

Ringraziamo il compagno Rossitto del suo intervento.

(applausi)

- La Presidenza propone di sospendere gli interventi alle ore 11,30; i trenta interventi previsti saranno consegnati per iscritto. La proposta è approvata all'unanimità, con 1 voto contrario e 3 astensioni.

- La Presidenza propone di aprire i seggi alle 12,30; i seggi resteranno aperti fino alle 15,30; al termine del voto vengono discussi ed approvati i documenti conclusivi del Congresso. Al termine della seduta sarà proclamata l'elezione del Comitato Centrale. La proposta è approvata all'unanimità.

La parola al compagno Loi per il rapporto della Commissione dei Sindaci.

LOI -

Non è certamente colpa mia o dei sindaci revisori se siamo costretti, diciamo così, a fare la nostra relazione al termine dei lavori congressuali; è comunque un dovere che compete e riteniamo che sia indispensabile che i delegati siano a conoscenza anche degli aspetti di carattere amministrativo della nostra Federazione.

I Sindaci revisori hanno eseguito un controllo completo e dettagliato del libro-giornale, prendendo come campione il mese di giugno 1969; i Sindaci revisori hanno inoltre esaminato il bilancio consuntivo dello esercizio '69 e del bilancio patrimoniale, riscontrandone la piena regolarità e controfirmandolo.

I Sindaci revisori raccomandano che i due bilanci siano quanto prima portati a conoscenza dei componenti del Comitato Centrale per metterli in condizione di discuterli ed approvarli nella prossima riunione del Comitato Centrale.

Nei riguardi del bilancio di esercizio i Sindaci revisori pongono all'attenzione del Congresso quanto segue:

1°) L'attività della FIOI deve tendere sempre a pareggiare le spese ordinarie con le entrate ordinarie. Il bilancio di gestione del 1969, pur chiudendosi con un attivo di oltre un milione, non realizza tale necessità gestionale, in quanto detto utile deriva da entrate straordinarie (quota servizio settori, gruppi coordinamento, ecc) su cui non si può fare affidamento nel futuro.

Si rende quindi necessaria la massima espansione delle entrate ordinarie, che si deve realizzare sia con l'applicazione degli impegni assunti unitariamente alla fine della lotta contrattuale per l'aumento della quota associativa dalle tre Federazioni Nazionali, cioè realizzare entro la scadenza dell'attuale contratto di lavoro la percentuale dell'1% delle quote associative, che con l'aumento ulteriore degli iscritti al sindacato.

2°) Per quanto concerne la rigorosa ripartizione tra la FIOM nazionale ed i sindacati provinciali delle quote associative che, ancora nello scorso anno, era stato oggetto di segnalazione da parte dei Sindaci revisori, si riscontra una notevole regolarizzazione.

Tali accordi debbono essere consolidati ed estesi a tutti i sindacati provinciali, tenendo conto, in primo luogo, della quota che deve essere devoluta agli organismi di base.

3) Secondo le decisioni del Comitato Centrale la rivista del 'Sindacato Moderno' avrebbe dovuto risultare in pareggio; si rileva che ciò non è stato realizzato per il ritardo di pagamenti da parte dei sindacati provinciali. Qualora il ritardo persistesse si invita il centro federale a riesaminare la questione, modificando eventualmente il sistema di distribuzione della rivista stessa.

4°) I bilanci autonomi dei settori dei coordinamenti di gruppo non sono stati presentati alla FIOM nazionale per allegarli al bilancio del centro federale; si ribadisce la raccomandazione che detti bilanci siano annualmente redatti e trasmessi tempestivamente e

che sia comunque prevista una copertura ordinaria dai sindacati provinciali interessati, in correlazione all'attività del centro federale.

5°) I Sindaci revisori hanno preso inoltre visione dell'estratto conto unitario nazionale della FIM, FIOM e UILM e suggeriscono che detto estratto venga allegato ai bilanci nazionali del 1969.

Dall'esame del bilancio consuntivo, che è un momento importante della vita del sindacato, poiché vengono analizzati dati e cifre che rappresentano e sintetizzano un anno di attività dell'organizzazione ed anche perché da essi è possibile rilevare difetti e carenze, e quindi far scaturire accorgimenti utili alla nostra linea di politica organizzativa finanziaria, discendono alcune considerazioni.

Per la prima volta il bilancio della FIOM Nazionale è in attivo, tenendo conto del gettito contributivo nazionale (costo della tessera e valore delle quote associative) che ammontava ammontava nel 1963 a 585 milioni e che è passato nel 1969 a 1.428.000.

Le entrate ordinarie della Federazione Nazionale (quota riparto delle tessere e delle quote associative) sono passate da 80.874.667 lire del '63 a lire 174.030.744 nel '69; tali entrate rappresentano l'81,48% delle entrate globali.

L'espansione del gettito contributivo è un dato omogeneo per l'intero territorio nazionale; esso è dovuto all'impegno politico degli attivisti di fabbrica e dei dirigenti provinciali di estendere la delega a tutte le fabbriche, associate e non associate alle organizzazio

ni padronali, alla capillarizzazione delle strutture di azienda, alle intese unitarie a tutti i livelli della nostra categoria, ma esso è soprattutto la risultanza del movimento rivendicativo a livello aziendale che ha caratterizzato l'ultimo trimestre del '68 e tutto il 1969, movimento rivendicativo che non ha solo imposto un nuovo rapporto tra lavoratore e padrone, migliorando la condizione operaia nei luoghi di lavoro, ma che ha anche determinato il rapporto tra il lavoratore ed il sindacato che da anni sollecitavamo, consentendoci di elevare la quota media annua da £. 2.000 del 1963 a £. 4.500 nel 1969.

Il punto critico che si riscontra è quello relativo al finanziamento ed ai relativi controlli politico-amministrativi delle strutture di base, punto centrale del processo unitario in atto.

Infatti nei quarantadue accordi sulla ripartizione delle quote associative realizzate tra le cinque istanze sindacali (CGIL, Comitato Regionale, Camera del Lavoro, Federazione Nazionale e Sindacato Provinciale), accordi che coprono l'80% degli organizzati della FIOM, in essi non è stato previsto esplicitamente il finanziamento delle strutture di base, non rispettando gli impegni politici assunti nel Congresso di Rimini.

Dagli accordi sottoscritti si rileva inoltre il permanere in alcune provincie di strutture organizzative aziendali di vecchio tipo, le quali, assorbendo percentuali superiori al 20% della quota di riparto delle quote associative, sono una preoccupante remora all'espansione della politica organizzativa delle varie istanze sindacali.

Tali situazioni sono ancora più gravi in alcune organizzazioni del Mezzogiorno e nei sindacati con un numero di iscritti inferiore ai mille.

Elemento positivo che ha contribuito all'incremento politico ed amministrativo del sindacato è stato quello che nel 1969 è stata vinta la battaglia politica della consegna della tessera a tutti i lavoratori che hanno sottoscritto la delega.

Infatti nel 1963 il divario tra gli iscritti e le tessere distribuite era del 20% degli organizzati; nel 1969 il divario è di sole 43 tessere non distribuite.

L'evoluzione della sindacalizzazione, con i suoi riflessi positivi nell'autofinanziamento del sindacato a tutti i livelli dell'organizzazione, ha consentito di affrontare la costruzione di una struttura organizzativa nelle zone di nuova industrializzazione, nelle grandi fabbriche tradizionali e di nuovo insediamento e la verticalizzazione ed il potenziamento delle strutture organizzative già esistenti.

Nel quadro di questa politica la Federazione Nazionale concentra l'investimento finanziario verso una serie di provincie del Mezzogiorno e di alcune fabbriche ubicate nel Centro-Nord; la concentrazione degli investimenti finanziari si è dimostrata nella pratica attuazione più proficua del metodo dispersivo adottato all'inizio degli anni '60.

Essa ha consentito di consolidare le strutture organizzative in alcune provincie, rendendo il sindacato autosufficiente, e quindi di affrontare con maggiore respiro altre situazioni difficili, ma potenzialmente pos-

sibili, di un concreto sviluppo organizzativo.

Gli importi di tali investimenti sono stati: nel '64 18.448.740 lire, pari al 18,4% delle entrate della Federazione Nazionale, quota riparto delle tessere e delle quote associative, nel '65 £. 15.268.215, pari al 16,8%, nel '66 £. 13.633.529 pari all'11,8%, nel '67 £. 21.528.976 pari al 15,7%, nel '68 £. 29.741.545, pari al 20,3%, nel '69 £. 42.112.595, pari al 24,2%.

Inoltre dal bilancio consuntivo del '69, a differenza di quanto si è registrato nel 1963, secondo la relazione dei Sindaci revisori al Congresso di Rimini, dove le uscite per l'apparato erano predominanti, nel 1969 esse rappresentano solo il 36% delle uscite complessive.

Si indica quindi ai sindacati provinciali di contenere le spese dell'apparato tra il 35% ed il 40% delle rispettive entrate, onde dare ai capitoli di spese organizzazione, formazione dei quadri, stampa e propaganda un adeguato equilibrio.

Il processo di sindacalizzazione della FIOM, che al 31 maggio ultimo scorso ha raggiunto i 420.000 iscritti, unitamente a quello delle altre organizzazioni sindacali dei metalmeccanici, FIM ed UILM, ha registrato per la prima volta dopo il 1948 la maggioranza dei metalmeccanici iscritti al sindacato, superando 800.000 organizzati.

Questi 800.000 metalmeccanici organizzati nelle tre organizzazioni sindacali di categoria rappresentano circa il 58% di tutti i lavoratori metallurgici italiani.

Non siamo più soli, quindi, un piccolo e

sparuto gruppo di avanguardie, se volete, che potevano essere contati solo a piccole unità o, al massimo, ad alcune decine; oggi nelle aziende ci contiamo a centinaia, ed in alcune anche a migliaia, di iscritti al sindacato.

E' una forza che conta, che vale, che ha il suo peso e che lo avrà sempre di più nel futuro; tale percentuale si colloca inoltre tra le più alte dei grandi paesi capitalistici dell'Europa occidentale; ad esempio nella Germania Occidentale, dove vi è l'unità sindacale e dai dati che conosciamo, su quattro milioni di metalmeccanici circa due milioni, poco meno del 50%, sono gli organizzati.

Questi dati, che sono indicativi, debbono essere seriamente valutati da tutti i delegati, per la loro grande importanza politica e di conseguenza bisognerà prendere precisi impegni affinché i non organizzati diventino sempre meno nel nuovo sindacato che stiamo costruendo.

E' questa una delle migliori risposte ai tentativi padronali e di alcuni uomini del governo di voler portare indietro il movimento operaio.

(applausi)

PRESIDENTE -

Se ci sono alcuni compagni che hanno delle obiezioni o delle valutazioni da fare sulla relazione dei Sindaci possono farlo.

(Nessuno chiede la parola)

Metto allora in votazione la relazione dei Sindaci revisori illustrata.

(La votazione avviene per delega)

La relazione dei Sindaci Revisori è approvata con sei astensioni ed un voto contrario.

(applausi)

La parola al compagno Lacedelli Claudio,
della Commissione Interna della Materferer.

LACEDDELLI - CI Materferer di Roma -

I compagni congressisti che mi hanno preceduto, anche durante i lavori della commissione, hanno sottolineato in larga parte come il Congresso FIOM si svolga in un momento particolarmente delicato per la classe operaia.

Si è verificato infatti più volte in che modo e con quali mezzi il padronato si è riorganizzato dopo le vicende sindacali dell'autunno scorso. La vasta azione repressiva, il costante aumento dei prezzi, la continua fuga dei capitali all'estero e la diminuzione dell'occupazione sono manovre messe in atto dal sistema padronale prima per recuperare ciò che è stato costretto a concedere, a causa delle lotte dell'autunno scorso, ed oggi per contrastare le rivendicazioni dei lavoratori nelle singole aziende e quelle di carattere generale, cioè le riforme.

Queste azioni non vengono però attuate per colpire i lavoratori solo sul piano economico, ma principalmente per contrastare la crescita del potere operaio dentro e fuori la fabbrica.

Nei precedenti interventi si è largamente discusso riguardo a quest'argomento, si è individuata in larga parte una forte ripresa delle forze reazionarie dentro e fuori l'area governativa, che intendono salvaguardare il sistema capitalista attaccando la classe lavoratrice.

I 21.000 operai sospesi dalla FIAT, l'attuale serrata della FATME di Roma e le recenti dimissioni del governo Rumor ce ne danno una chiara testimonianza.

Ecco perché a molti operai la sospensione del 7 è apparsa come una battuta d'arresto nei confronti dell'attacco padronale. E' quindi necessario che la classe operaia si mobiliti, contrattaccando il padronato, adoperando quegli strumenti e quelle misure che finora sono emersi; il consiglio dei delegati di fabbrica, a prescindere dalla propria appartenenza ai sindacati, a prescindere dall'avere una tessera o meno, eletto democraticamente dalla base, può e deve diventare una forte avanguardia operaia nella lotta contro lo sfruttamento e quindi contro il sistema capitalista.

(applausi)

La sua azione non si deve però limitare ai singoli di fabbrica, ma deve necessariamente uscirne, altrimenti rischia l'isolamento ed il corporativismo. Il consiglio di fabbrica, lì dove si è costituito, nella misura in cui si sviluppa la consapevolezza operaia sul suo reale significato, deve assorbire tutti gli organismi finora esistenti, quali le istanze della Commissione Interna.

E' indispensabile quindi che si colleghi con i lavoratori di altre fabbriche ed anche di diverse categorie, magari per zona, frazione o città, come primo obiettivo, allacciando un rapporto unitario con tutti i lavoratori, impegnandosi principalmente nello sviluppo generale della coscienza operaia, costruendo così le basi per la concreta unificazione sindacale, che certamente si deve fare al più presto, ma che credo non abbia alcun senso

se quest'unificazione viene effettuata solo dietro le sc^{ri}vanie poste al vertice... individuato anche nella prima conferenza unitaria di Genova, come rinnovamento del sindacato e la nuova struttura portante della classe operaia, il consiglio di fabbrica deve certamente mantenere la sua autonomia dai partiti, ma deve ricercare anche un contatto con tutte quelle forze politiche di sinistra che operando in modo serio e costruttivo intendono lottare realmente insieme a noi per tutti i problemi che ci affliggono, ma principalmente nel comune intento di sviluppare una coscienza anticapitalista tra tutti i lavoratori.

Un altro problema che è stato affrontato decisamente, ed in particolare dalla prima commissione, è l'incentivazione del lavoro, discutendo sul reale significato che assumono oggi quei sistemi di incentivazione come il cottimo in una società capitalista; da tutti indicato come un ulteriore sistema di sfruttamento, oggi il cottimo diventa sempre di più un'arma in mano al padrone, una arma usata molto spesso per dei precisi scopi: incentivare ulteriormente gli operai, consento loro così una maggiore produzione ed avendo un costo minore, scoraggiare l'occupazione, in quanto cinquanta operai riescono a fruttargli per ottanta, ammassando così continuamente capitali, che prendono la ormai tradizionale via dell'estero ma, guarda caso, la stessa tradizionale fuga all'estero la prendono anche gli operai delle zone più arretrate dove, sembrano, non ci sono soldi per costruire industrie, ponti, case, ecc.

Lo stesso discorso vale per lo straordinario, in particolare in quelle fabbriche dove non è matu

rata una coscienza operaia - il Centro Sud ci dà purtroppo una chiara testimonianza di questo - e quindi il lavoratore viene continuamente sottomesso; il cosiddetto datore di lavoro mantiene la paga base al limite minimo ed impone poi lo straordinario, incentivando poi l'operaio con svariate forme di cottimo.

Il risultato è che, a causa delle sue reali necessità, il lavoratore è costretto ad accettare queste imposizioni, magari a volte convinto che questo sia l'unico mezzo per migliorare le proprie condizioni.

E' chiaro che questo è un vero ricatto attuato dal padrone per inchiodare i lavoratori nella loro condizione di supersfruttati; è quindi necessario che il sindacato, che noi tutti ci adoperiamo affinché vengano utilizzate quelle forme, quali il congelamento della punta massima del guadagno di cottimo o qualsiasi altro mezzo in relazione alle singole situazioni di fabbrica che portino dritto al nostro scopo: sganciare il salario da qualsiasi forma di incentivazione.

In questi argomenti ho individuato i motivi principali per cui noi dobbiamo muoverci ed impegnarci a fondo nel momento in cui rientriamo in fabbrica, affinché le risoluzioni del Congresso stesso vengano veramente messe in pratica, se vogliamo veramente contrastare il passo al sistema padronale tramite l'avanzata di tutta la classe operaia.

Voglio riferirmi adesso ad alcuni compagni operai dell'Olivetti, della Bertone che hanno illustrato le loro conquiste all'interno delle loro fabbriche; sono realmente rimasto entusiasta e meravigliato di come so

no state portate avanti le lotte e del loro contenuto, ma non ci dobbiamo dimenticare, compagni - e se siamo tutti compagni non ce lo possiamo dimenticare - che per ogni FIAT esiste una FATME, che per ogni Bertone esiste una Veguastampa e che per ogni Olivetti esiste anche una Cledi-
ca.

Queste sono anch'esse delle realtà e quindi noi tutti lavoratori, a prescindere dalle categorie o qualifiche, dobbiamo batterci per ottenere finalmente una vittoria nei confronti dell'attacco padronale.

ARCHIVIO FIOM

LEALI -

Sono sostanzialmente d'accordo con le proposte che ha fatto il relatore della commissione per lo Statuto, ma vorrei sottolineare ai compagni della commissione dello Statuto ed al Congresso la necessità di risolvere un problema di fronte al quale noi, come Brescia, ci siamo trovati di fronte e che probabilmente si è presentato anche in qualche altra provincia.

Il problema, che fu anche oggetto di esposti fatti alla Segreteria Nazionale della FIOM, è questo. L'Associazione Industriali Bresciana non riconosce più ai compagni che sarebbero cooptati nel Comitato Direttivo a sostituire eventuali dimissionari i permessi mensili previsti dal contratto, con l'argomentazione che nel nostro Statuto non è contenuta la possibilità di cooptare un terzo dei suoi membri, norma invece che è contenuta nello Statuto della CGIL.

Noi abbiamo discusso parecchio con l'As-
sociazione Industriali, abbiamo fatto scontri epistolari che non finivano più, ma ci troviamo di fronte a questo problema e prego i compagni della commissione dello Statuto di farsene carico per inserire anche nello Statuto della FIOM la possibilità che nei Comitati Direttivi almeno un terzo possa essere cooptato, perché l'Associazione In-
dustriali della provincia di Brescia - non so nelle altre provincie - non riconosce più i membri del Comitato Direttivo se non sono stati eletti al Congresso, ma che dovrebbero essere eventualmente eletti dal Comitato Direttivo Provinciale.

Mi rendo conto che ci sono dei problemi, che lo Statuto volutamente ha subito soltanto degli aggiornamenti e delle precisazioni politiche estremamente importanti e questo può rappresentare soltanto una puntualizzazione burocratica, ma credo che, visto che siamo qui e che è la prima volta che questo problema si pone, il Congresso se ne faccia carico e, a mio avviso, lo risolva.

...applausi...

ARCHIVIO FIOM

APICELLA - Salerno -

Per quanto riguarda l'art. 7, il problema delle incompatibilità, propongo di allargare questo problema anche ai compagni che sono membri delle Segreterie e degli Esecutivi e dei Direttivi dei partiti politici a livello comunale e non solo a livello nazionale, regionale e provinciale.

ARCHIVIO FIOM

COSI - Torino -

Il mio intervento ripeterà forse alcuni concetti che sono già stati espressi dagli altri compagni della Mirafiori, Paolo Franco e Carpo.

Ci sono comunque due punti che, rifacendomi alla relazione del compagno Trentin, vanno maggiormente approfonditi.

Il primo riguarda la deroga concessa alla FIAT ed il secondo è il problema dei delegati, Commissioni Interne e così via. Appena saputo in quali termini l'accordo sui premi e sull'orario si presentava la reazione istintiva degli operai si esprimeva in questo modo; avete aperto la vertenza sui premi unicamente per motivare la monetizzazione dell'orario e concedere questo tipo di deroga ed ancora: avete aperto la vertenza sui premi tra la fine di un lungo periodo di lotte e le ferie unicamente per farci arrivare a luglio smpompanti e senza soldi per costringere la maggioranza ad accettare. Oltre a questo, logicamente, aggiungevano un termine significativo: traditori e venduti.

Ed è difficile, compagni, smentire queste affermazioni in sede di assemblea, se si pensa che sono state concesse una media di centocinquanta ore a persona di straordinario per un totale di 22 milioni di ore lavorative tra tutti gli operai FIAT e per il 1972, quando dovremmo essere a quaranta ore, noi recuperiamo ancora quattro festività con questo tipo di deroga.

Sicuramente molto ha pesato sull'andamento della vertenza la campagna intimidatoria ed allarmisti

ca che governo, stampa, padronato hanno scatenato contro gli scioperi, gli operai ed i sindacati a cavallo delle elezioni, ma una cosa chiara va detta: la vertenza è stata aperta in un momento sbagliato e poi abbiamo affrontato isolati lo scontro sull'orario; con un padrone che ci ha accusato di mandare in rovina l'economia nazionale non potevamo sperare di spuntarla andando avanti in ordine sparso, come è avvenuto alla FIAT; ci voleva una chiara risposta politica, che venisse da tutti i metalmeccanici, da tutta la classe operaia italiana sul problema dell'orario e, prima di giungere alla fase conclusiva della vertenza, dovevamo costruire con i compagni, come si era iniziato nei consigli dei delegati della FIAT di Torino, una linea di resistenza sui limiti e sui contenuti della deroga e su quello che doveva succedere da oggi alle quaranta ore.

Tutti sapevamo che una deroga come compromesso per i premi, come vertenza FIAT, si doveva concedere, ma ci orientavamo dai due ai quattro sabati all'interno delle assemblee in fabbrica; quando ci siamo trovati con questo tipo di proposta all'interno delle officine sono saltate per aria.

Senza le condizioni elencate sopra, cioè di unità e di visione generale del problema dell'orario, siamo giunti ad un compromesso che registra dei grossi limiti politici ed in realtà i rapporti di forza sono ora a noi sfavorevoli all'interno dell'azienda.

Questa forma di compromesso non può essere assunta dalla FIOM come punto di riferimento per eventuali strategie in materia di orario di lavoro, anche perché tutti gli operai della FIAT d'Italia sanno benissimo

che tutti gli investimenti nel Sud della FIAT e degli altri padroni ~~non~~ sono il frutto delle nostre lotte e della esplosione di enormi contraddizioni a livello di città, con crisi in tutti i settori, alloggi, trasporti, ospedali, ecc, e non il compromesso per la deroga sull'orario. Questo per quanto riguarda l'orario FIAT.

L'altro punto riguarda i delegati, la commissione interna ed il consiglio di fabbrica. Diversi interventi sono stati chiari su questi problemi, ma si riscontra dalla documentazione acclusa che ci hanno dato, in materia di delegati e consigli ... che ci sono diversi vuoti ed anche qui, in questa sede, ci sono dei compagni che a queste nuove strutture non credono sino in fondo.

Ci vuole una risposta chiara, politica, di tutti i metalmeccanici e del Congresso su questo problema. Vi sono ancora dei limiti e la prima contraddizione si manifesta sui delegati stessi; si mantiene ancora la divisione tra delegato operaio e delegato sindacale, l'uno eletto dalla base e l'altro designato dal sindacato e questa contraddizione deve finire: l'elezione dei delegati sindacali, spettante ad ogni organizzazione, come da contratto di lavoro, eletti per il 50% dagli operai e per il 50% dalle organizzazioni come compromesso non risolve il problema.

Il danno di quest'elezione falsata lo si riscontra tutti i giorni nelle officine, dove ci sono i delegati sindacali imposti e non scelti liberamente dalla base e si registrano, in mancanza di unità, liti e crisi negli scioperi.

Alla FIAT i delegati sono sorti dalla lot

ta, come esigenza del gruppo omogeneo e dell'organizzazione ed i primi delegati sono stati quelli delle linee; è questo il delegato che funziona meglio, l'esperto di linea, quello che ha più seguito, maggiore credibilità, e soprattutto perché la parte maggiore della sua attività si allaccia a problemi reali e politici.

Con altre funzioni si sono affermati un pò dovunque i delegati alla FIAT ed il consiglio dei delegati funziona, ma se i delegati si limitano a questo non saranno mai il nuovo sindacato in fabbrica, ma nient'altro che la lunga mano o quella funzione consuntiva del vecchio sindacato, a prescindere dall'unità organica.

Noi crediamo sino in fondo ai comitati di officina ed al consiglio di fabbrica e questo deve essere il nuovo sindacato in fabbrica.

(applausi)

I delegati debbono avere tutti i poteri, conflittuali, decisionali e contrattuali e questo - molti lo hanno già affermato - suona inevitabilmente come la fine della divisione sindacale, delle sezioni sindacali aziendali e della CI.

Nessuno pretende domani questa linea, che sarà applicata domani, ma deve essere chiaro per tutti che questa è la scelta di fondo, perché non possono a lungo sopravvivere senza venire in urto organizzazioni di base, Commissione Interna e sezioni sindacali aziendali.

Noi abbiamo una possibilità alla FIAT; dato che alle prossime elezioni, in novembre, la FIAT quasi

sicuramente darà la possibilità di ampliare il numero della Commissione Interna, dando una commissione interna per settore, uno per la carrozzeria, uno per la meccanica, uno per la fonderia ed uno per la meccanica 2, avremo la possibilità di inserire in questa che il padrone chiama la nuova commissione interna il nostro direttivo di fabbrica e abbiamo una proposta che, come operai della FIAT, tentiamo di presentare, cioè di fare delle elezioni preliminari nei vari settori, dove i migliori delegati vengono individuati e questi delegati si inseriscono in una lista da votare; questa lista, quando sarà eletta, verrà responsabilizzata e cioè ogni compagno prenderà un'officina, dove è più esperto, dove ha maggiore conoscenza dei problemi e dove ha più seguito tra i delegati e tutto il resto.

Per ogni tipo di vertenza - problemi di minuto mantenimento, vertenze a livello di squadra o di reparto - sarà il delegato del gruppo omogeneo, assieme al responsabile della commissione interna, che dovrà andare a trattare direttamente con la Direzione e questo è inevitabile, perché attualmente abbiamo dei membri di Commissione Interna che vanno a trattare dei problemi di una certa officina in direzione e non hanno mai visto l'officina; abbiamo 23 membri di Commissione Interna su 63.000 dipendenti.

Questo è, secondo noi, il migliore contributo all'unità di classe e sindacale.

C'è poi un'altra cosa che riteniamo molto importante, cioè la stampa unitaria. A questo si potrebbe arrivare subito e doveva già uscire fuori dal Congresso di Genova, ma non si è visto nulla.

E' soprattutto in vista delle lotte che ci attendono a breve scadenza sui ritmi, l'ambiente di lavoro e le riforme che, attraverso la stampa unitaria, potremmo dare un contributo maggiore all'unità della classe in fabbrica e nella società.

...applausi...

ARCHIVIO FIOM

PRESIDENTE -

La delegazione di Terni propone che il Congresso invii un telegramma di solidarietà ai quattrocento lavoratori dell'iustifico di Terni che da due giorni hanno occupato la fabbrica per impedirne la chiusura.

(applausi)

Il vostro applauso mi dispensa dal porlo in approvazione e con questo dò subito la parola, in ordine alle decisioni che il Congresso ha preso questa mattina, al compagno Trentin per le conclusioni.

...applausi...

TRENTIN - Conclusioni -

Compagni, é mio fermo proposito intanto non affliggervi come ho fatto all'inizio di questo Congresso e, in secondo luogo, non toccare tutti i punti, in modo particolare le proposte concrete che io credo il Congresso dovrà assumere o le iniziative concrete che il Congresso dovrà assumere in ordine alla politica rivendicativa, alle nuove strutture del Sindacato, alla politica dell'unità: abbiamo per questo un documento politico che discuteremo successivamente, sarà questo, mi pare, il serio terreno per confrontare le nostre opinioni e giungere ad una decisione comune.

Vorrei quindi limitarmi soltanto ad alcune considerazioni di carattere generale. In primo luogo mi sembra inevitabile affrontare un giudizio di questo Congresso; io credo, compagni, che con tutti i limiti che abbiamo registrato anche nei corsi dei nostri lavori, la fatica anche alla quale questo dibattito ha sottoposto tutti noi abbiamo fatto un grande Congresso che segna una svolta nella vita della nostra organizzazione, che può contribuire ad aprire un nuovo corso nel processo unitario nel nostro Paese, che certamente afferma, ed é per questo che tanto interesse, attenzione ed anche preoccupazione ha suscitato al di fuori di questa sala, una forte, matura volontà di rilancio e di unificazione delle lotte operaie.

Ho parlato di limiti e senza alcun dubbio il fatto che non siamo riusciti ad avere un dibattito che consentisse al maggior numero di compagni, al massimo numero di compagni di intervenire malgrado i lavori di commissione

che hanno dato almeno la possibilità di un approfondimento su alcune questioni, lo stesso carattere aperto che abbiamo voluto dare al nostro Congresso che ha fatto sì che molti e, voi sapete, quanto graditi ospiti del nostro Congresso hanno parlato, hanno limitato anche la partecipazione dei delegati al dibattito.

Io credo che per il futuro congresso sia della FIOM o di una organizzazione unitaria, come noi vogliamo, dovremo modificare forse in parte il nostro metodo di lavoro, lavorare di più in commissione, preparare il congresso anche fornendo ai delegati quei documenti che hanno ricevuto quando sono arrivati oggi, in questi giorni al congresso, e che avrebbero potuto maggiormente aiutare il dibattito se fossero giunti ai delegati assai prima della settimana scorsa.

Sono tutte riflessioni che possiamo fare e che registrano ancora le carenze del nostro lavoro, i nostri difetti di organizzazione; però, sappiamo anche che questo Congresso è stato un momento, un momento decisivo in un processo di formazione di una volontà collettiva che ha investito tutta la nostra organizzazione e che ha coinvolto una serie di altre forze, di altre organizzazioni in questi mesi, su una linea che è andata montando dai congressi di fabbrica, dai congressi provinciali nella più grande consultazione, nel più grande dibattito di massa che io credo la nostra categoria abbiamo mai vissuto da molti anni e questa parte, come ricordava il compagno Cazzola, citando anche i dati brutti della consultazione del dibattito congressuale che ha preceduto l'assise nazionale.

In secondo luogo, compagni, è stato un grande congresso anche e proprio perchè intorno a noi, vicini a noi, ai metalmeccanici della CGIL, ai militanti della CGIL si sono raccolte, si sono schierate altre forze, altre organizzazioni, organizzazioni italiane, e straniere; ed io non credo di fare questa volta il solito discorso rituale di ringraziamento agli ospiti, alle delegazioni straniere, ai compagni delle altre organizzazioni quando dico che hanno portato qui non un saluto ma hanno compiuto un atto politico ed hanno voluto compiere, hanno dimostrato di capire l'importanza che aveva per noi la scelta politica che ci davamo con questo congresso, ed hanno voluto dare ai loro discorsi il carattere di un contributo impegnato, il carattere di una scelta anche loro di un impegno politico che ha aiutato tutto il congresso.

Questo è, io credo, un fatto che nessuno di noi può sottovalutare, è un fatto che dobbiamo portare fuori di qui, è un dato di cui dobbiamo investire i lavoratori; voglio citare soltanto un intervento per tutti che segna l'importanza del lavoro che abbiamo fatto insieme, come lavoratori metalmeccanici, come dirigenti, come sindacalisti, come quadri dei metalmeccanici in questi mesi, in questi anni ed anche l'attesa che suscita la nostra assemblea e le nostre decisioni: io credo che il discorso che faceva ieri sera il compagno Gabaglio a nome delle ACLI con l'impegno coraggioso che assumeva non di osservatore benevolo ma di forza partecipe in prima linea, in una battaglia non facile che implica assunzione di pesante responsabilità per l'unità sindacale di classe nel nostro Paese, è un dato che non potranno dimenticare i delegati e

sottolinea il ruolo che in questa fase hanno assunto i metalmeccanici e quando dico i metalmeccanici non parlo della FIOM, parlo di tutti i metalmeccanici, il peso che ha avuto l'iniziativa unitaria dei metalmeccanici, della FIOM, della FIM e della UIM che non deve certamente indurci ad una boria meschina perchè questo ruolo non é certo derivato dalla bontà di questa o di quella proposta fatta da questo o da quel dirigente ma da una grande battaglia politica di massa che con l'insieme del movimento sindacale i metalmeccanici hanno impegnato in questi anni per dare un nuovo volto al sindacato e per dare dei contenuti nuovi alla politica unitaria.

Non possiamo non sentire di fronte ad interventi come quelli di Gabaglio, di Makai, ad interventi come quelli di molti delegati stranieri, ricordo l'intervento del compagno Meher della CGT, le grandi responsabilità che pesano a questo punto sulle nostre spalle.

C'è qui un'attesa a cui ha corrisposto un'assunzione di scelte precise da parte di compagni, di amici, di alleati, un'attesa che non possiamo tradire nei prossimi mesi.

Io credo che questo carattere eccezionale che il congresso ha assunto l'hanno compreso tutti, l'hanno compreso i nostri amici, l'hanno compreso i nostri avversari e l'ha compreso la stampa, e qui io davvero voglio ringraziare a nome del congresso tutti i giornalisti di tutti i giornali per la loro attenzione ed il contributo anche che hanno recato in fondo al nostro dibattito anche quando fu un contributo critico o di dissenso.

Certo, non tutti i giornali potevano reagire al-

lo stesso modo, vi sono state forzature, deformazioni involontarie delle posizioni assunte da questo o da quel dirigente della FIOM o di altre organizzazioni, vi sono stati degli attacchi frontali che hanno consentito anche di verificare in certi casi la validità delle nostre scelte, vi sono state però anche alcune deformazioni che ci preoccupano non tanto perchè teniamo ad essere particolarmente ben interpretati da questo o da quel giornale ma perchè possono essere deformazioni o incomprensioni pericolose per tutti: per i lavoratori ma anche per le forze con le quali i lavoratori intendono confrontarsi ed è bene che queste forze sappiano con quale tipo di organizzazione hanno a che fare, con quale tipo di movimento, con quale tipo di schieramento unitario.

Una di queste forzature, mi sembra la più pericolosa è consistita in una interpretazione del congresso della FIOM come un congresso di esortazione quasi trionfalistica all'unità sindacale che sottovalutava completamente l'esistenza di una situazione politica ed economica seria, grave, pericolosa, e non si preoccupava quindi di dare a questa situazione economica il peso dovuto riducendola ad una pura campagna allarmistica e non si preoccupava di dare alla proposta unitaria, che il congresso andava facendo, dei contenuti; l'unità, qualcuno ha detto, sì ma per quale linea alternativa sul piano della società; la unità sì; ma per quale unità, per quale politica?

Ora, io credo che queste deformazioni devono trovare un momento di chiarimento perchè le posizioni che abbiamo assunto, quelle che abbiamo dibattuto possono piacere o non piacere, ma sono posizioni di una grande orga-

nizzazione di massa con la quale da domani mattina dovranno fare i conti tutte le forze comunque interessate allo sviluppo economico e civile del nostro Paese.

E sono posizioni con le quali ci si dovrà misurare per quelle che sono, se non si vogliono commettere errori pericolosi di sottovalutazione, io penso, della linea politica e della forza di una organizzazione come quella che esce da questo congresso .

Abbiamo forse, credo, parlato a proposito della situazione economica di una situazione florida soltanto caratterizzata da una pura campagna allarmistica delle forze politiche di destra, ci stiamo forse cullando nel nostro dibattito in una beata sottovalutazione dei problemi e delle minacce che incombono non soltanto sulla vita politica del nostro Paese ma anche sulla stabilità produttiva e sulla vita nelle fabbriche? Non ritorno a questo punto alle sottolineature che il compagno Lama faceva nel suo intervento sul peso che hanno sempre avuto per noi questi problemi.

Io non credo che ci culliamo oggi in questa visione della realtà e non credo che ci cullassimo neanche ieri, forse qualcuno scherzava, pensava che noi scherzassimo quando prima dell'autunno avevamo detto che eravamo ben consapevoli che la battaglia sindacale dei lavoratori che si apriva in autunno, dopo le lotte del '67 - '68, avrebbe posto dei problemi seri per lo sviluppo economico italiano, avrebbe messo a nudo quei nodi, quelle contraddizioni che da anni stanno imbrigliando lo sviluppo economico del nostro Paese e lo stanno distorcendo.

Avevamo detto allora, avevamo detto: con queste

battaglie noi non ci prefiggiamo...perchè il nostro obiettivo è quello di spostare i rapporti di forza e di potere nel Paese, di migliorare le condizioni della classe operaia, non è che abbiamo l'obiettivo segreto e machiavellico di far saltare l'economia italiana, ma siamo ben consapevoli che per risolvere le questioni che noi poniamo; migliorare le condizioni di vita della classe operaia, spostare i rapporti di potere nel nostro Paese, ebbene noi saremmo andati ad una stretta e sarebbero venuti alla luce quei nodi appunto che stavano strozzando lo sviluppo economico del nostro Paese: l'abbiamo detto allora e lo ripetiamo e lo confermiamo oggi.

Che cosa abbiamo visto oggi nella situazione politica apertasi con la crisi di governo? Abbiamo detto e non abbiamo mai preteso che i sindacati hanno messo in crisi il governo, abbiamo registrato un fatto: che con la crisi del governo certe forze che l'hanno determinata hanno voluto aprire questo capitolo nuovo e rischioso per la vita politica italiana in coincidenza con la lotta che i sindacati conducevano per le riforme economiche e sociali nel Paese alla vigilia di un grande sciopero generale unitario.

E' una scelta politica che alcune forze hanno fatto giocando una carta che non possiamo ignorare a questo punto: la carta di sfidare, caratterizzando la crisi anche su questo terreno, il potere contrattuale del sindacato nella fabbrica e nella società, drammatizzando così lo scontro, facendo di questo uno dei punti di riferimento della soluzione della crisi di governo.

E abbiamo detto a questo punto e lo ribadiva il

compagno Lama, lo ribadiva Macario nel suo intervento: noi non possiamo lasciare passare la palla, non possiamo fare finta di niente di fronte ad una mossa politica che l'avversario ha scelto di fare; ecco perchè abbiamo detto che il nuovo governo si ritroverà comunque di fronte al pacchetto delle riforme sul tavolo, che il nuovo governo si troverà a dover fare i conti con questo fatto: che il sindacato intende anche con il governo affermare il suo potere contrattuale, rivendica il diritto di ricorrere allo sciopero per difendere gli obiettivi di riforma che sostengono i lavoratori.

(applausi)

Ma sappiamo bene che le cause della crisi politica e della stessa crisi di governo, della sterzata a destra che oggi si vuole dare alla vita politica del Paese, dei pericoli di avventura che sono stati qui denunciati, sono altre, sono ben più profonde; e non stanno neanche nella questione del divorzio o delle giunte: lo avevamo detto, io credo, nella relazione e tutti i compagni che sono intervenuti l'hanno messo in rilievo, sappiamo bene che al nodo, all'osso di questa crisi politica c'è il problema della produzione e delle scelte di investimento, del bivio al quale si trova^a questo punto l'economia italiana, le forze che hanno diretto fino ad oggi l'economia italiana.

Ieri ci trovavamo a fare i conti con una struttura produttiva, industriale in primo luogo, immobile nella sua capacità produttiva, registriamo da dieci anni pres

socchè una stasi dell'incremento degli investimenti che abbiamo sempre denunciato come la contro-prova, la cartina di tornasole di una politica di sfruttamento nella fabbrica che vedeva nella forza lavoro la sua riserva principale.

Ieri c'era questa struttura con delle forze capitalistiche che intendevano così risolvere il problema dell'espansione produttiva, facendo dei lavoratori la valvola di sicurezza, accelerando i loro ritmi, le loro ore straordinarie, in qualche caso la loro occupazione quando questo era necessario riducendo l'orario di lavoro con riduzione di salario, sospendendo i lavoratori o licenziandoli nei periodi di difficoltà economica.

Con questa politica di sfruttamento elastico della forza-lavoro che era anche favorita per molti anni dalla pesante situazione che esisteva nel mercato nazionale del lavoro, sacche grosse di disoccupazione, è andata avanti l'industria italiana in questi anni, ha potuto fare la sua politica di concentrazione finanziaria, disperdere gli investimenti in settori speculativi, garantirsi una forte esportazione dei capitali all'estero, continuando a produrre ed anche a incrementare notevolmente la produzione sulle spalle dei lavoratori in primo luogo.

Oggi, si sono introdotti, non l'abbiamo mai nascosto, dei nuovi fattori di rigidità, come l'avevamo detto prima dell'autunno lo ripetiamo oggi: l'economia italiana, questa economia italiana, questa struttura industriale si trova a fare i conti con dei maggiori consumi che le lotte operaie hanno determinato, sollecitato nel Paese, perfettamente consapevoli che questo doveva essere fat

to per rilanciare anche una nuova politica economica nel nostro Paese.

Questo davanti: nuovi consumi, una pressione della domanda perchè i lavoratori vogliono consumare di più, vogliono vivere meglio, e dietro? Dietro il rifiuto laddove si produce di ritornare al vecchio rapporto di autorità, alla vecchia politica elastica dell'intensificazione dello sfruttamento, alla vecchia logica dello scontro contrattuale per cui si diceva: 'finita la festa gabbato lo santo'; e l'autunno sindacale non è stata una festa dei lavoratori italiani, è stata una tappa su una strada che per noi è senza ritorno indietro, alle condizioni di prima del '69, i lavoratori non intendono tornare nelle fabbriche, intendono semmai andare avanti: questo è il dato con cui deve fare i conti il grande padronato nel nostro Paese.

(applausi)

Ecco come la saldatura politica che abbiamo realizzato nelle lotte d'autunno fra l'obiettivo del salario e l'obiettivo del potere nella fabbrica con la crescita dei delegati, il controllo sui tempi, la contestazione dei ritmi, la contrattazione di organici, la contrattazione dell'ambiente, questa saldatura fra questo componente tradizionale è sempre valida evidentemente nella lotta sindacale, il salario con l'obiettivo del potere è diventato nel paese la saldatura che apra certamente delle contraddizioni fra la esigenza di nuovi consumi e la necessità per l'industria di sfruttare gli impianti in un modo nuo-

vo, diverso dal passato, facendo i conti con gli uomini che non sono più una variabile di cui si può utilizzare a piacimento secondo le circostanze e le vicende della congiuntura.

Questa è la stretta di fronte alla quale si trova il Paese, aggravata certamente dagli scontri che ci sono a livello di fabbrica e che ci saranno soprattutto dovunque ci troveremo di fronte a degli atti di recupero padronale, a dei tentativi del padronato di restaurare il vecchio rapporto gerarchico, il vecchio rapporto di autorità che fu spezzato nella fabbrica.

E qui si inserisce l'allarmismo, ma non abbiamo mai detto che la campagna allarmistica inventava le difficoltà, abbiamo detto che la campagna allarmistica ha questo preciso scopo: quello di fare precipitare la situazione oggi, di aprire una crisi politica nel Paese oggi, se volete, come si è fatto a giugno dell'anno scorso tentando di anticipare, di giocare di anticipo sul movimento operaio che è in una fase ancora anche di riorganizzazione delle sue forze, c'è una campagna di allarmismo che diventa essa stessa evidentemente un fattore di deterioramento della situazione economica del nostro Paese.

Siamo però ben coscienti che al fondo - lo sappiamo i nostri interlocutori, i nostri avversari - c'è un duro scontro di classe ed una situazione pericolosa per il movimento operaio, esso guarda ad occhi bene aperti ma anche con la decisione di proporre le sue soluzioni e non solo quelle che certe forze illuminate di governo richiedono alla classe operaia.

Qual'è la nostra risposta? L'Onorevole Donat Catt

tin ieri ha fatto un discorso di cui non possiamo ignorare la portata; egli ha pronunciato da questa tribuna e ha voluto scegliere questa tribuna per pronunciare delle frasi molto gravi, parlando di una minaccia pressocchè aperta alle istituzioni repubblicane, di una politica di avventura che si cercherebbe di sprigionare dall'interno stesso della coalizione di governo.

Noi abbiamo risposto già, io credo, che di questi pericoli siamo consapevoli così come abbiamo richiamato che questi pericoli non sono senza connessione con l'attacco che é in atto già adesso nelle fabbriche ai diritti sindacali dei lavoratori.

Non c'è un'assenza di collegamento fra le minacce che essi fanno pesare sulle istituzioni repubblicane, i sogni paragonisti di qualche uomo politico e l'attacco ai diritti sindacali alla FATME, a Roma dove risiede anche il ministro del lavoro.

(applausi)

Non c'è l'assenza di un collegamento; ed abbiamo detto che dalla fabbrica anche si parte per difendere la democrazia, come abbiamo ripetuto e non solo noi ma tutti i militanti sindacali della CGIL, della FIM e della UIM che di fronte a minacce di questo genere non c'è solo la vigilanza, ci deve essere la disponibilità ad una risposta anche generale allo sciopero politico della classe operaia, se é necessaria, come nel luglio '60.

(applausi)

Però, compagni, quello che abbiamo voluto sottolineare, il senso del nostro discorso che non è stato soltanto da questo punto di vista un appello alla vigilanza, un appello alla capacità di risposta generale della classe operaia, problema strategico che noi rimbalziamo, che il compagno Lama rimbalzava anche lui al Ministro del Lavoro, per il Ministro del Lavoro a quelle forze politiche oggi sinceramente preoccupate delle sorti che gravano sulla democrazia nel nostro Paese, è che il movimento sindacale di classe non può ridursi ad una forza che vigila e che gioca in difesa.

Un atto di passività e tanto più una tregua sociale non salva la democrazia in Italia, porta alla sconfitta il movimento operaio e affossa la democrazia nel nostro Paese.

(applausi)

Ecco perchè noi abbiamo ribadito, e non per tracotanza, che non ci può essere la tregua sociale nella fabbrica, che ogni atto di tregua sociale nella fabbrica vuol dire un rafforzamento immediato del potere del padrone, il ritorno alla vecchia autorità, vuol dire l'apertura di una crisi più profonda nel Paese.

Ecco perchè abbiamo ribadito la nostra volontà di forzare nella fabbrica perchè la situazione generale del Paese si sposti in un'altra direzione; noi ribadiamo attraverso le lotte di fabbrica che non si potrà governare nell'azienda e nel Paese alla vecchia maniera, non si potranno restaurare i vecchi rapporti di autorità, non

si potrà ritornare alle condizioni di lavoro di prima: questo, lo ripetiamo, é un punto di non ritorno per noi.

Abbiamo detto che la situazione nel Paese era grave, pericolosa, ma che esistevano tutte le condizioni per una ripresa produttiva ed economica che scongiuri la crisi e la depressione.

E abbiamo fatto anche delle proposte, le nostre proposte sono il rilancio con tutto il ripensamento critico che esso comporta della politica delle riforme, sono l'affermazione anche di proposte congiunturali fra loro collegate, certo: riforme e proposte congiunturali che implicano, lo avevamo detto, forse é questo che scontenta alcuni ossefvatori, delle scelte di classe che a questo punto, al nodo in cui siamo giunti diventano inevitabili.

C'è del nuovo però oltre che nei contenuti, negli obiettivi, certo c'è del nuovo nel modo in cui il sindacato anche con il nostro congresso si presenta a questo appuntamento, a questo confronto con tutte le forze politiche e sociali del nostro Paese sulla questione della crisi economica e delle riforme.

Ecco, le nostre non sono soltanto delle istanze, non sono dei memoriali, probabilmente non partirà da questo Congresso un memoriale al nuovo Presidente del Consiglio o al Ministro del Bilancio, potranno - se ce lo richiedono - anche venire documenti di questo genere, però questo congresso non decide, io credo, di presentare memorie, istanze, proposte così come può fare qualche illuminato per la soluzione della crisi.

No, noi partiamo con la nostra linea ed anche con le nostre proposte da punti di forza ben precisi, con

la conquista nella fabbrica di nuove posizioni di potere, che non é soltanto una velleità ma é con tutti i suoi limiti già un fatto, con la volontà di portare avanti nel Paese un movimento per le riforme da rinnovare, da saldare con la lotta di fabbrica ma che é già una strada aperta con la lotta in questi mesi, é una strada dalla quale non intendiamo tornare indietro.

Questi sono punti precisi nell'agenda di qualsiasi Presidente del Consiglio, il sapere che a settembre dovrà fare i conti con il movimento che porta avanti le sue posizioni con la lotta nella fabbrica in un certo modo, con la lotta nel Paese in un certo modo.

Abbiamo quindi delle proposte ma abbiamo anche un'arma che é la lotta di massa su obiettivi precisi. Io voglio ritornare solo su un punto perchè evidentemente non intendo richiamare, ribadire tutti gli obiettivi che ci siamo dati anche se essi rappresentano già una scelta, una selezione: sulla questione dell'orario.

Quante volte, compagni, e secondo me a volte anche sbagliando da un punto di vista economico, abbiamo sollevato la questione della riduzione dell'orario di lavoro nei momenti di difficoltà e di crisi economica come l'antidoto, era una proposta politica: si potrebbe ridurre l'orario di lavoro e in questo modo ci sarebbero meno disoccupati, si potrebbe assumere nuova mano d'opera, quante volte é stato fatto in Italia, quante volte in altri paesi: un'istanza sempre generosa ma che, come voi sapete, non ha mai portato a dei risultati.

Ecco, questa volta il Paese, le forze economiche dominanti di trovano a fare i conti con una situazione

ne che é rovesciata; diceva un compagno in un dibattito fatto recentemente che non credeva - ed io non credo con lui - che la riduzione dell'orario di lavoro viene dopo le trasformazioni tecnologiche, viene come soluzione ai problemi dell'occupazione, la riduzione dell'orario pone dei problemi al Paese quando anticipa le trasformazioni tecnologiche, quando viene prima.

Oggi non chiediamo le quaranta ore, noi abbiamo conquistato le quaranta ore e si tratta di fare pagare la cambiale che il padrone ha firmato alcuni mesi fà.

(applausi)

E il problema che allora si pone, ma si pone non perchè l'ha inventato un economista ma perchè ci sono un milione e mezzo di metalmeccanici, ci sono milioni di lavoratori dell'industria che intendono fare pesare questo debito, quello che si pone a questo punto di fronte a questo movimento che si scatenerà a settembre su obiettivi di questa natura, é come adattare la struttura produttiva del Paese a questo appuntamento ineluttabile perchè siamo di sposti a contrattare, a negoziare, su questo ho già espres so la mia posizione: io non sono per giurare in assoluto contro qualsiasi possibilità di deroga laddove queste deroghe corrispondano a garanzie precise, però una cosa é certa: che le quaranta ore hanno il loro tempo segnato , una cosa é certa: i padroni ed anche le autorità di governo devono sapere che hanno al massimo due anni per attrez zare il Paese alle quaranta ore perchè quello é il punto fàrmo, quello che si deve muovere é la struttura del Pae-

se, sono gli investimenti, le quaranta ore non si toccano per il movimento sindacale italiano.

E qui apriamo - lo sappiamo benissimo - un grosso nodo, un momento anche di crisi nelle scelte politiche, poniamo così anche il problema dell'occupazione, anche il problema del Mezzogiorno.

Sotto questo profilo io voglio anche dire che non abbiamo ignorato, nel lanciare questo tipo di indicazione, che potrebbero esistere in astratto al di fuori delle lavorazioni... che continui per esempio nella nostra categoria delle soluzioni diverse come quella della moltiplicazione dei turni che garantiscono certamente un più rapido ammortamento degli impianti industriali.

Non abbiamo ignorato questo problema, non abbiamo neanche, io credo, nella commissione che ha dibattuto, tagliato questo problema con l'accetta, ignorato che esistono delle realtà, per esempio nel Mezzogiorno, locali in cui nell'immediato anche soluzioni di questo genere possono essere considerate, esistono delle realtà settoriali, penso a impianti a cicli integrali in cui questo problema può diventare, diventa, è una necessità, e non abbiamo neanche scartato di affrontare in prospettiva una questione di questa natura, tema che il compagno Garavini sollevava per esempio nel suo intervento di ieri parlando dell'obiettivo della giornata corta con la settimana di trentasei ore e quindi con una ridistribuzione del lavoro su sei giorni invece di cinque.

Questo potrà diventare nel lungo termine anche una necessità laddove gli investimenti si intensificheranno, le tecnologie avanzeranno.

Noi crediamo di dire una cosa abbastanza ovvia nel ritenere che questo tipo di soluzione oggi non é possibile, non é possibile da un punto di vista sociale perchè non esistono le condizioni, di servizi, di trasporto, di infrastrutture per consentire un lavoro su più turni nella generalità dell'industria meccanica italiana.

La classe operaia non accetterebbe mai nelle condizioni in cui vive oggi di sottoporsi al lavoro su due, tre turni nella generalità delle fabbriche quando questo comporta per dei lavoratori pendolari i sacrifici che comporta con una distruzione di tempo e di fatica.

Non ci sono le condizioni di mercato del lavoro, non ci sono le condizioni sociali per realizzare questo tipo di soluzione; i lavoratori oggi non la vogliono; in secondo luogo questo tipo di soluzione vuol dire oggi premiare la vecchia politica d'investimenti del padrone, vuol dire concentrare ancora al nord nelle grandi zone di concentrazione industriale gli investimenti e continuare con questa politica di manovre elastiche sulla mano d'opera, avendo questo volano che si può assumere e licenziare di volta in volta senza aumentare in modo qualitativo la capacità produttiva dislocando dove deve essere dislocato nelle regioni meridionali e arretrate.

Siamo aperti quindi alle soluzioni del futuro ma con i piedi ben per terra su quello che oggi é possibile e necessario fare; ed oggi diciamo che la soluzione si trova appunto in nuovi investimenti, in nuova capacità produttiva, in una nuova dislocazione della struttura industriale nel nostro Paese.

Qui si apre, certo, a partire da una lotta di

fabbrica che ci sarà e che non subordiniamo a nulla, un discorso da fare anche con le forze politiche di governo sulla nuova politica di investimenti che lo Stato intende fare, sull'occasione che é offerta da questa necessità per imprimere alla struttura industriale anche una diversa articolazione facendo avanzare quei settori nuovi industriali che i metalmeccanici rivendicavano nelle loro proposte, nei loro documenti.

O questa sarà la strada aperta, oppure, in ogni caso, il governo dovrà anche fare i conti con tutte le implicazioni di uno scontro non protestatario nella fabbrica che attraverso la battaglia dell'orario investe non soltanto il tema dell'occupazione ma apre immediatamente, ne parlava Giovannini sottolineando con molta forza, la questione delle condizioni di lavoro perchè per noi la battaglia dell'orario vuol dire aprire in ogni fabbrica, quando si vuole contrattare i tempi di arrivo alle quaranta ore, la contrattazione sugli organici, sui tempi, sui ritmi, sulle pause, le nuove condizioni di lavoro che vogliamo strappare nella fabbrica con la riduzione dell'orario di lavoro ...

(applausi)

... aprire il discorso sull'organizzazione del lavoro in fabbrica come un fatto appunto non neutrale e che intendiamo contestare anche non a parole a partire da quello che io propongo sia la battaglia d'autunno sull'orario di lavoro, una battaglia d'autunno che superi tutiti i limiti che abbiamo scontato in questi sei mesi di scon-

tri in ordine sparso che hanno visto isolate in alcuni momenti forze d'avanguardia, che hanno visto avallare certi cedimenti in altri reparti del fronte e che certamente hanno riflettuto una difficoltà, una carenza, una deficienza di direzione dei gruppi dirigenti della FIOM nazionale.

E' un nuovo modo di fare politica questo per il sindacato, certamente, quando noi facciamo la battaglia dell'orario di lavoro e alla battaglia per l'orario di lavoro accompagniamo queste proposte, quando apriamo su tutto il fronte non solo dello scontro con le autorità centrali ma anche sul piano locale, territoriale la battaglia per le riforme, certo, questo è un nuovo modo di fare politica, non è la politica degli incontri triangolari, non è la politica dei redditi, non è l'accordo quadro, è una politica di massa che cammina con le gambe dei lavoratori.

Io, compagni, in ordine ai problemi di merito sulla nostra politica economica e rivendicativa non vorrei soffermarmi ulteriormente, credo che verificheremo nei documenti la misura in cui le indicazioni del dibattito sono state assunte, vorrei soltanto ribadire due questioni generali che mi sembrano discriminanti, sulle quali il congresso, secondo me, ha fatto compiere alla riflessione complessiva del movimento un grande passo avanti con il contributo di tutti.

Il primo di questi punti è che senza un collegamento stretto ma non meccanico e organizzativo bensì politico fra la lotta di fabbrica e la strategia delle riforme la lotta per le riforme non va avanti.

Se non facciamo questo salto di qualità in cui la

lotta di fabbrica diventa sempre un elemento motore di una battaglia più generale, di massa sulle riforme noi non avremo quella nuova articolazione delle controparti di cui parliamo, non avremo la capacità del sindacato di investire oltre che il governo centrale il governo locale, regionale, tutte le controparti che si trovano nel nostro Paese.

Ecco, la coscienza di questo dato vuole anche dire che perchè la lotta nella fabbrica diventi sempre il punto di partenza, di appoggio, di intreccio con la lotta per le riforme anche nella lotta all'interno della fabbrica qualcosa deve mutare, almeno rispetto al quadro d'insieme che abbiamo registrato negli ultimi sei mesi.

E non ripeto qui le cose dette da molti compagni, e proprio le esigenze poste dallo scontro sulle riforme ci impongono nella fabbrica di ritornare più strettamente a quell'intreccio fra salario e potere, al rifiuto della monetizzazione su quelli che sono obiettivi rinunciabili del sindacato, quando si tratta della condizione di lavoro, dei ritmi, dell'abolizione delle forme incentivanti del cottimo, degli organici, della conquista di un ambiente di lavoro diverso.

Il salario lo vogliamo conquistare nella fabbrica ma ci sono degli obiettivi che non possiamo accettare, siano pagati dal padrone; solo se noi sapremo ricostruire questo tipo di intreccio, realizzare dovunque questo salto di qualità la stessa lotta per le riforme assumerà quei caratteri nuovi di massa, di scioperi, di movimenti a volte non inventati ma che sgorgano da un'esperienza collettiva della classe operaia, che noi vogliamo realizzare.

E questo, compagni, non altro vuol dire che unificazione politica del movimento rivendicativo in questa fase, vuol dire capacità di scegliere a livello provinciale, a livello regionale come nella fabbrica gli obiettivi discriminanti sui quali concentrare lo scontro in questo prossimo periodo.

Così noi combattiamo il corporativismo in tutte le sue forme, anche sotto la forma dell'illusione che la lotta di un gruppo di lavoratori, come fatto a sé stante, possa essere un elemento risolutivo.

Io arrivo subito alla seconda osservazione che volevo fare, che deve diventare, a mio giudizio almeno, uno dei patrimoni acquisiti dal nostro dibattito congressuale: è la necessità di battersi nello stesso momento in cui valorizziamo la fase del reparto come fase di elaborazione collettiva insostituibile di una politica rivendicativa, la fase del gruppo omogeneo di combattere all'interno del movimento sindacale l'illusione - permettete mi di chiamarla così, senza offesa per nessuno, in primo luogo per i compagni anarchici - della comune anarchica autosufficienza che poi può diventare, al di là delle volontà, molto più spesso l'illusione dell'atto di testimonianza che non è un atto di lotta risolutoria quando non cade nella cogestione o nel corporativismo.

(applausi)

Sappiamo bene, compagni, anche per nostra esperienza che se il gruppo omogeneo, il reparto è un punto di partenza obbligato non sempre quello che decide il gruppo

é valido per l'insieme della classe a cominciare dalla fabbrica, non sempre é la posizione di avanguardia; abbiamo anche degli accordi, compagni, di gruppo, di reparto sul problema di com'è l'ambiente, le condizioni di lavoro o l'orario che hanno creato dei precedenti negativi per la battaglia di classe nel suo insieme.

Allora il problema per noi, proprio nel momento in cui non abbiamo paura di smantellare certe vecchie strutture, di sperimentare con il coraggio che é necessario una nuova dislocazione delle forze del sindacato con i delegati, con i consigli di fabbrica, il problema di fondo da non perdere mai di vista é quello di una lotta politica per ricondurre sempre a unità, a sintesi collettiva le scelte rivendicative dei lavoratori.

Questo é il dato di fondo, la lotta di reparto può essere un momento di partenza dello scontro ma a livello di fabbrica dobbiamo in primo luogo, subito, ricostruire l'unità sugli obiettivi di avanguardia che il reparto propone.

Il secondo dato sul quale anche qui, almeno secondo la mia opinione, si deve arrivare ad una linea chiara é la coscienza che una battaglia come quella che vogliamo impegnare nella fabbrica così come nel Paese sulle riforme non é una battaglia appunto di testimonianza ma é un momento di scontro che implica anche il momento della conquista magari parziale, ma della conquista, il che vuol dire del confronto, del negoziato, dell'accordo.

Io non credo personalmente che si possa confondere due cose fra loro profondamente diverse, per esempio nella fabbrica: lo sciopero del cottimo che può essere una

arma valida in determinate circostanze soprattutto quando si affronta il problema della liquidazione delle forme incentivanti, la rivendicazione di conquistare nuovi ritmi di lavoro, quindi scioperando e non applicando il regolamento di cottimo, rifiutando di fare i tempi prescritti, non si può confondere questa forma di lotta, che può diventare essenziale, con la conquista di un nuovo tempo di un nuovo ritmo, di un nuovo tipo di organizzazione del lavoro nella fabbrica.

La conquista passa attraverso il momento in cui il padrone non solo prende atto che oggi per oggi i lavoratori scioperano ma nel momento in cui se volete poco ma beve e registra, secondo me, con l'accordo sindacale il primo successo che hanno fatto i lavoratori, questo alla Rex è successo; il padrone c'è di fronte a noi, non lo possiamo ignorare, non possiamo solo testimoniare la nostra volontà di rompere il tipo di organizzazione che opprime la fatica dei lavoratori, ebbene deve registrare allora il padrone la rivendicazione operaia, riconoscerla, sanzionarla; ed io credo che la conquista appunto dei lavoratori della Rex quando hanno imposto attraverso un accordo sindacale anche al padrone un nuovo tipo di organico, dei tempi nuovi ha proprio questo significato: non di una esplosione episodica, non di un atto di protesta ma di un atto che va ben più in là perchè incide, incrina il vecchio tipo di rapporto di potere, il vecchio tipo di organizzazione del lavoro.

Da qui, compagni, appunto sgorga, a me sembra, quella nuova concezione del sindacato che non abbiamo inventato in due giorni, che è il frutto di un processo sofferto

attraverso momenti anche cri-tici nel corso della sua elaborazione e che tanto si é riflettuto nei nostri dibattiti laddove abbiamo aperto tutta la tematica di una autonomia al positivo non solo chiusa nel delimitare le prerogative del sindacato e la sua indipendenza dal partito ma aperta; rivolta a costruire un nuovo rapporto con le forze politiche.

E' stato ricordato che già in questo congresso, a latere di questo congresso si é aperto un confronto a cui non possiamo non dare un grande valore per il modo in cui é avvenuto e perchè segna l'inizio di una strada nuova che non é solo rivolta appunto a dibattere le rispettive ottiche, le rispettive opinioni ma a ricercare concretamente delle nuove forme di alleanza da forze autonome a forze autonome, delle nuove forme di incontro e di convergenza.

Io credo che l'esperienza di questi sei mesi implica, compagni, non solo per il sindacato ma anche per le forze politiche un momento di serio ripensamento critico; si sono verificati, e non li abbiamo nascosti, non li ha nascosti il compagno Lama intervenendo qui a nome della CGIL, delle carenze, dei limiti nelle battaglie del sindacato per le riforme, nel modo in cui l'abbiamo impostata, nel modo in cui l'abbiamo concepita e secondo me fra questi limiti c'è stata forse anche l'illusione, ad un certo momento, che battaglie di questa natura che non sono una lotta contrattuale si possano vincere da soli senza un incontro, una convergenza, la conquista di una convergenza con le forze politiche, ma senza alcun dubbio anche per le forze politiche, per i partiti che si richiamano al

la classe operaia io credo che da questa esperienza nasce l'esigenza di un momento di ripensamento nei collegamenti con i problemi diretti, immediati della classe operaia, nella ricerca di un confronto non a posteriori e non puramente solidaristico con le forze sindacali, con l'organizzazione di massa del sindacato, con le organizzazioni di classe.

Compagni, passando rapidamente alla politica internazionale mi pare che anche qui abbiamo registrato un salto di qualità rispetto alle nostre esperienze passate e nel posto nuovo che ha avuto questo problema nel nostro dibattito, che ha investito e appassionato molti compagni, ha caratterizzato molti interventi del congresso, e per i diversi accenti che io credo abbiamo colto negli interventi dei compagni laddove tutti marcavano una volontà di rifiuto rispetto ad una tradizione certo gloriosa dei rapporti sindacali internazionali ma che oggi appare estremamente lontana dalle esigenze del momento, dall'urgenza dei compiti, il rifiuto cioè di quello che si può chiamare il turismo sindacale - un compagno della CGE nella seconda commissione diceva: sì mi fa piacere andare a cena con i compagni di quest'altro paese, ci vediamo, siamo amici, però non possiamo più concepire una politica ormai, nel 1970, quando ci sta cadendo la casa addosso, una politica così di rapporto fra sindacati in termini di solidarietà per cui si fa un bel documento, si dice che vogliamo le stesse cose e poi ognuno torna a casa propria fino all'anno prossimo -.

C'è stata questa forte coscienza critica del salto di qualità che bisogna compiere ed anche dei nodi che

bisogna affrontare se non vogliamo restare ad un livello puramente di enunciazione di esigenze.

Io credo che dobbiamo dire che tutti i compagni delle delegazioni straniere, che ringraziamo qui ancora per il loro contributo, hanno portato a questa tribuna questa stessa esigenza, anche questo é un fatto nuovo, non abbiamo ascoltato dai compagni sovietici, ai compagni francesi, ai compagni del Vietnam o ai compagni della Repubblica Araba Unita o ai compagni inglesi dei saluti questa volta, abbiamo ascoltato degli interventi che partecipavano in modo diverso al nostro travaglio, alla nostra ricerca unitaria, alla ricerca di una nuova strategia unitaria internazionale.

Permetterete di toccare, a questo proposito, soltanto tre questioni molto brevemente, anche perchè sono state oggetto, come era giusto, di una discussione nel congresso.

La prima questione riguarda i rapporti che noi vogliamo non solo intrattenere ma vogliamo arricchire di nuovi contenuti con i sindacati dei paesi socialisti.

Qui i compagni sovietici nel loro intervento hanno portato un contributo sottolineando ancora una cosa di cui siamo ben consapevoli: il ruolo fondamentale che assume il sindacato nella società socialista, come gestione dei servizi sociali, controllo della condizione operaia, l'aiuto inestimabile, insostituibile che non solo gli stati ma le organizzazioni sindacali di massa dei paesi socialisti recano alla lotta delle forze antimperialistiche.

Questa piena coscienza che era, io credo, ribadita anche nella relazione non solo non esclude ma, a mio

parere, implica, sollecita la necessità di un confronto che sia appunto un confronto fra compagni, un confronto critico di ricerca comune indubbiamente nei due sensi.

E qui io vorrei fare osservare ad alcuni compagni che sono intervenuti, che giustamente hanno posto il problema - per usare il loro termine - della scelta di campo, che il campo delle forze antimperialistiche e delle forze anche che lottano per la trasformazione della società ha certamente nei paesi socialisti un momento fondamentale, ma per fortuna per tutti noi e credo anche per i compagni dei paesi socialisti non si limita a questi paesi e non si limita soltanto a dei paesi ma investe forze, uomini, movimenti: è una scelta di campo più vasta e in questa scelta di campo noi ci sentiamo dentro, coinvolti e corresponsabili del movimento.

(applausi)

E qui, compagni, nell'assenso o nel dissenso non si può commettere una svista sul significato della posizione che abbiamo assunto sugli avvenimenti di Cecoslovacchia; non ha nulla a che vedere - mi sembrava di averlo detto nella relazione - con una specie di ' do ut des ', non ha nulla a che vedere con una specie di partita di compensazione, per essere ancora più brutali, fra delle posizioni al fianco della lotta antimperialistica contro quello che succede nel Vietnam che non può essere paragonato in alcun modo con i problemi della Cecoslovacchia ...

(applausi)

... non ha nulla a che vedere con un atto di diplomazia sindacale; é bene che anche gli organismi dirigenti della FIOM che si presentano al congresso siano giudicati per quello che sono.

La mia opinione - e che credo che la condividano almeno i compagni della segreteria della FIOM - é che i problemi dell'autogoverno operaio, del ruolo dei sindacati in una società socialista, ben consapevoli del diverso contesto in cui essi operano rispetto al mondo capitalistico, questi problemi che però non sono risolti con la affermazione dell'importanza del sindacato ma devono tradursi anche in esperienze concrete di sollecitazione di autogoverno operaio diretto, secondo me, nelle fabbriche, questi problemi in un momento in cui assistiamo in Europa, in Italia, l'avete colto nel congresso, ad un allargamento di una concezione anticapitalistica del sindacato che non può avere i suoi modelli alternativi prefabbricati, diventa un terreno di confronto decisivo, obbligato per noi e per i nostri fratelli interlocutori e per i nostri fratelli dei paesi socialisti.

Diventa un termine di confronto decisivo per la stessa lotta antimperialistica, compagni, perchè é il problema di come si combatte qui l'attacco del capitale, pagando anche i prezzi che paghiamo, senza sapere se é giusto fare quello che stiamo facendo rischiando, come di hanno detto alcuni di quei compagni, di distruggere il sindacato nella fabbrica nel momento in cui c'è lo scontro aperto, l'attacco al sindacato, affidando ai delegati, con tutti i rischi che questo comporta, i momenti di corporativismo, di fuga, una logica di gruppo, di reparto che

abbiamo anche poco fà denunciato, se questa é la via giusta con i rischi che comporta perchè senza una partecipazione di questo genere noi crediamo che non vinciamo la battaglia contro il nostro avversario di classe, oppure se la via giusta é quella di chiuderci a riccio e di difendere perchè l'emergenza lo richiede e lo richiederà sempre la vecchia struttura, la vecchia concezione del sindacato.

Noi abbiamo ascoltato l'intervento dei compagni dei paesi socialisti e secondo me nei loro interventi questa consapevolezza in termini di arricchimento del nostro dibattito c'è stata, credo che nessuno di voi é stato disattento quando hanno parlato i compagni sovietici, quando ha parlato il compagno Some, quando ha parlato il Segretario dei sindacati ungheresi, con i contributi che hanno dato anche ad una ricerca comune che certo non può esaurirsi in un giorno, su questo grande tema che é un tema comune alle forze che appunto si schierano da una certa parte.

Non si tratta, quindi, compagni, di diplomazia sindacale, io credo che se per assurdità non ci fosse stato il processo di unità fra i metalmeccanici, ebbene, su avvenimenti come quelli di cui ho parlato, su problemi come quelli di cui ho parlato la CGIL, la FIOM da sole in ogni caso avrebbero preso posizione.

(applausi)

Sulla questione della lotta antimperialista credo che l'accento messo da tutti i compagni é stato rivol-

to a sottolineare che dobbiamo uscire dalla fase della solidarietà, della manifestazione per affrontare i problemi della lotta nell'Indocina, della lotta nei paesi arabi, della lotta di liberazione in Palestina, della lotta dei movimenti di liberazione in Africa, in America latina, della battaglia in Europa laddove ci sono i regimi fascisti e reazionati in termini di azione sindacale concreta attraverso la lotta nella fabbrica, in primo luogo, e non ritorno anche sui temi che ho cercato di toccare nella relazione, vorrei solo aggiungere a loro conferma che fra i compagni che avete ascoltato qui, che parlavano a nome delle commissioni spagnole, ce ne erano di quelli che lavoravano in più di una fabbrica il cui nome era italiano, non era spagnolo, e qui dobbiamo misurarci, sulle nostre possibilità concrete di rispondere qui, in Italia, nel momento in cui lì si sciopera e non solo per il salario, qui, in Italia con l'azione decisa, coordinata che impedisca a dei gruppi come la Olivetti o altri di rivalersi, di giocare sul trasferimento delle commesse da un paese all'altro, soprattutto quando questi paesi si chiamano Spagna o si chiamano Grecia, a danno della lotta di questi lavoratori contro il fascismo e contro il potere.

(applausi)

Questo vuol dire affrontare, anche, come sindacato nei confronti dei governi, confronto di posizione sostenuto, anche laddove è necessario, con atti di lotta sindacale, perchè siano compiuti determinati atti politici: questi atti politici possono essere il riconoscimento di

paesi, di stati che sono l'espressione di una reale volontà popolare negli stati sorti anche nella seconda guerra mondiale, può significare la lotta per il riconoscimento della Repubblica Popolare Cinese, della Repubblica del nord Vietnam ...

(applausi)

... ed anche la lotta, compagni, e l'adozione di una posizione precisa sulla questione della NATO.

Io non ho parlato del problema della NATO nella mia relazione, e voglio dire subito, almeno a mia scusante, che non è stata una svista: è perchè io ritengo che nella misura del possibile una relazione non può inventare una linea sulla base delle proprie personali convinzioni o anche di quelle personali dei singoli membri della Segreteria della FIOM.

Non è così che abbiamo cercato di costruire nel sindacato una linea sui problemi rivendicativi come sui problemi generali; la posizione della FIOM per l'uscita dell'Italia dalla NATO non è una posizione che la FIOM abbia mai adottato come posizione generale.

Il congresso, i congressi di fabbrica, i congressi provinciali, il dibattito congressuale hanno, io credo, affermato questa linea come una linea che il XV Congresso della FIOM deve ...

(applausi)

Così come, compagni, per finire sulle questio-

ni internazionali, io credo che i contributi sia quelli pubblici, sia - permettetemi di dirlo - quelli privati a vuti durante il congresso con i compagni francesi, con i compagni inglesi, con i compagno belgi, con il compagno che ha voluto rappresentare qui l'Jenetal hanno dimostrato l'esistenza di nuove condizioni senza fare fughe in a vanti o fare dei sogni ad occhi aperti, nuove condizioni davvero per costruire faticosamente magari a un nuovo tipo di politica rivendicativa.

Credo che il congresso non dimenticherà presto non solo il contributo del compagno Brauteau che il congresso conosceva ma non dimenticherà presto il fondamentale apporto che il compagno Meher ha dato ai nostri dibattiti.

Io voglio qui riconfermare quella indiscrezione di cui parlava il compagno Brauteau: che cioè sono state gettate le basi per la prima volta e non soltanto in ordine a questa o a quella questione particolare di un gruppo industriale per un incontro almeno fra le cinque organizzazioni francesi e italiane dei metalmeccanici, un incontro unitario per affrontare insieme, concretamente e non per giungere ad un comunicato esortativo i nodi di un inizio di coordinamento della politica rivendicativa a livello di

Compagni, sulla politica unitaria - e vengo subito alle conclusioni - dirà con un documento politico il congresso se ha fatto, come io ritengo, da tutti gli interventi le sue scelte.

Sono scelte che impegnano la nostra organizzazione su due fronti fondamentali: prima di tutto oggi più

che mai, senza aspettare nessun altro appuntamento, l'impegno nei confronti dell'insieme del movimento sindacale delle altre categorie, delle organizzazioni orizzontali, abbiamo verificato qui il valore dell'esperienza che essi possono portare anche alla nostra esperienza unitaria, lo apporto fondamentale che essi possono dare.

Gli interventi dei compagni degli alimentaristi che sono venuti qui a parlare attraverso il compagno della UIL - alimentazione, gli interventi dei compagni dei tessili, l'intervento del compagno Rossetto della Federbraccianti, l'intervento del compagno Degli Esposti sono tutti segni di una realtà in movimento che ci richiama oggi più che mai, in un momento in cui assumiamo delle scelte politiche impegnative, alle nostre responsabilità nei confronti dell'insieme del movimento sindacale.

Da qui il valore delle nuove forme di coordinamento che vogliamo costruire a tutti i livelli, e sui quali io non ritorno, con le altre categorie ma che io credo dobbiamo già concepire con questa audacia che siano i comitati di quartiere fra i delegati delle diverse fabbriche di diverse categorie, i comitati di zona dove più categorie partecipino all'elaborazione di una lotta comune sulle riforme o sugli obiettivi comuni di fabbrica, siano, come possono essere anch'essi, le nuove strutture embrionali di una organizzazione orizzontale unitaria che parte dalla fabbrica ma coinvolge anche l'insieme del movimento rivendicativo.

Nello stesso tempo credo che il congresso si sia pronunciato attraverso gli interventi della stragrande maggioranza dei compagni, registrando l'apporto che è venuto

qui dai compagni delle altre organizzazioni, dal compagno Carnici, dai compagni delle organizzazioni internazionali, deciso ad andare avanti con i metalmeccanici fino al sindacato unico, proponendo l'avvio immediato di una fase costituente e la piena disponibilità dalla FIOM ad affrontare tutte le decisioni che ne discendono.

Questo é il mandato che il congresso dovrà dare al Comitato centrale che eleggerà sulla base anche delle proposte specifiche che proposte restano perchè non intendiamo vincolare nessuno, nè presentare a nessuno un piatto 'bello e fatto ' ma sono soltanto un terreno di discussione e di confronto che vuole solo attestare la serietà della nostra scelta nella coscienza piena di quello che essa comporta per noi.

Compagni, nessuno di noi può ignorare che in questo dibattito la CGIL ha dato alla linea che cerchiamo di darci un apporto fondamentale e insostituibile con l'intervento del compagno Luciano Lama.

(applausi)

Non solo per l'apporto che il compagno Lama ci ha dato su tutti i temi dell'azione del movimento sindacale ma perchè su questa stessa questione, che non era facile da sciogliere, non abbiamo avuto un atto di ratifica, un benestare, abbiamo avuto una proposta politica generale ed anche un atto di fiducia che non é un atto di fiducia negli uomini perchè non si può mai giurare al di là delle loro buone intenzioni, é un atto di fiducia in una linea di politica, in una volontà politica che ispira

l'intera nostra organizzazione.

Noi sappiamo che con la nostra scelta non usciamo da una barca.

(applausi)

Compagni, su questo punto sono insorti anche delle perplessità, dei dubbi, delle preoccupazioni che abbiamo il dovere di rispettare anche quando vogliamo confrontarci con loro, ed io credo, per esempio, che il contributo che il compagno Benvenuto ha portato al nostro congresso a nome della UIM vada attentamente considerato nell'ispirazione positiva che lo animava, nelle preoccupazioni che esprimeva e di cui dobbiamo farci carico nel fatto che si trattava ancora - io lo voglio assumere come un dato positivo - di un discorso aperto alla riflessione comune, alla ricerca comune e non di una risposta della UIM al dibattito che si è aperto nella conferenza organizzativa della FIM e nel congresso della FIOM.

Vorrei però osservare due cose a proposito dell'intervento del compagno Benvenuto che credo siano essenziali ai fini delle scelte che noi ci apprestiamo a compiere come congresso e che, secondo noi, anche la UIM dovrebbe compiere nella sua conferenza di organizzazione.

Prima di tutto la linea che noi proponiamo e che abbiamo costruito insieme con i compagni della UIM, con il compagno Benvenuto, non è una linea di unificazione, non è l'appuntamento all'ora x in cui unifichiamo gli apparati, si è detto qui all'EUR, qualcuno disse nella sala più grande con molta gente festante per celebrare la ri-

nificazione degli attuali gruppi dirigenti delle tre organizzazioni; no, é una linea che propone un processo a tempi rapidi, certamente, ma misurati, misurati sulla crescita di una nuova struttura del sindacato dalla fabbrica alla provincia sul piano nazionale.

E' una scelta che implica delle responsabilità soggettive, come diceva Carniti, perchè non si può mai pensare che un movimento spontaneo o meccanico dalla fabbrica potrà portarci una realtà come questa con le difficoltà, le contraddizioni, le crisi di rigetto, alle quali assistiamo, all'unità sindacale.

E' una linea, però, che non si cala, non si paracaduta sui lavoratori, si verifica ogni giorno con lo orientamento e gli stimoli che ci vengono dal movimento.

E questa dovrebbe essere una garanzia non formale per qualunque forza che all'unità crede e vuole camminare con l'unità assieme ai lavoratori.

E la seconda considerazione, che forse é più pesante ma siamo in momenti difficili e dobbiamo guardare la realtà in faccia, riguarda questo discorso nautico che é stato ripreso qui nel congresso.

Io non credo che dobbiamo attardarci nella polemica se siamo su una barca o su una nave, il compagno Carniti é un compagno dinamico e forse pensa che la barca cammini più presto del transatlantico, non é questo il problema, io credo che Carniti é d'accordo con noi e con Benvenuto: noi siamo tutti sulla stessa nave e questo lo vogliamo dire ai lavoratori, il nostro rapporto con il movimento sindacale, con i resti del movimento sindacale, con la CGIL, con le confederazioni é un fatto definitivo,

come scelta politica dei metalmeccanici italiani, non siamo un sindacato autonomo.

(applausi)

E quando poniamo il problema dell'unità dei metalmeccanici fino alla costruzione di un sindacato unico dei metalmeccanici non sbarchiamo da quella nave, semmai ci poniamo il problema di come contribuire a guidarla per accelerare il suo percorso, anche perchè siamo convinti che esistono oggi attacchi, tentativi di assaltare la nave e che pause ed inertezze significherebbero dappertutto una crisi profonda nel movimento sindacale.

Siamo convinti che arrestare il processo unitario dei metalmeccanici o limitarsi a registrare senza assumere degli atti politici qualificanti e responsabili vuol dire aprire una crisi non nella FIOM o nella FIM-CISL o nella UIM, vuol dire aprirla ancora di più in tutto il movimento sindacale italiano, o se vogliamo ritornare ai termini nautici vuol dire che ad un certo punto, compagni, nella zattera ci ritroveremo o perchè ci avremo sbarcati dalla nave gli ammutinati del Bounty, i lavoratori, ..

(applausi)

... o perchè, e anche questo è possibile compagno Benvenuto, le forze moderate quelle che non ci stanno possono anche prendere il comando di una nave quando è sguarnita dell'equipaggio, quando l'equipaggio è scoraggiato, sfiduciato, ed allora anche in questo caso ci si

può ritrovare sulla zattera ed in pochi a rimpiangere gli appuntamenti e le scelte che potevano essere assunte nel momento decisivo ...

(applausi)

Compagni, la nostra scelta unitaria non é una scelta che mette etichette a nessuno, é - come ha detto un compagno, il compagno Lucchesi poco fa - una scelta di fondo, é anche una risposta politica all'attacco rivolto alla classe operaia.

Dicevo, non é una unità con le etichette perchè vogliamo l'unità con tutti, spetta a chi non la vuole definirsi, autoescludersi ma noi la assumeremo - aveva ragione Lama - come una sconfitta nostra, quello che constatiamo e non per volontà nostra soltanto, come fatto di crescita di coscienza della classe operaia, é che oggi la unità sindacale possibile é quella che cresce dalla fabbrica con le nuove strutture unitarie di fabbrica ed é un'unità che ha assunto dei connotati anticapitalistici, di classe, dei contenuti nuovi proprio perchè montava dalla fabbrica,

Non si tratta, però, - e so che Giovannini non ce l'avrà con me perchè non faccio una polemica con una sua battuta che veniva naturale come risposta equilibrante: all'attacco da destra, dice, si risponde con l'unità sindacale a sinistra, ma a sinistra é la volontà che nasce dalle masse operaie, l'unità oggi, questa unità é la unità senza oggettivi, é la sola unità possibile in Italia ...

(applausi)

Certo, sappiamo che questa é una sfida di grande portata, ne siamo consapevoli, mai in un paese occidentale abbiamo registrato un'esperienza di unificazione sindacale, anche riflettendola a quelle passate, che non fosse il frutto di un'intesa preliminare di una convergenza acquisita fra le forze e i partiti politici che si richiamano al movimento operaio.

E' la prima volta che siamo di fronte ad un processo in cui l'unit  non nasce da un'intesa fra i partiti ma da un'esperienza autonoma di classe nel movimento sindacale attraverso la sua conquista di autonomia, ed anche per questo siamo convinti dell'enorme portata dell'esperienza che viviamo, dell'enorme responsabilit  che abbiamo e delle difficolt  che incontreremo nel nostro cammino.

Siamo per  anche convinti - e credo sia giusto esserne coscienti - che un'unit  sindacale di questo tipo se la conquistiamo, se sapremo marciare in quella direzione, non potr  non avere, e non ce ne dispiacer , dei riflessi anche sullo schieramento politico delle forze che si richiamano alla classe operaia, non potr  non avere dei riflessi imprimendo un nuovo dinamismo alla vita politica italiana, non potr  non portare il suo contributo anche alla ricerca di un'unit  politica nuova fra le forze che si battono per la classe operaia.

(applausi)

Compagni, infine, due parole sulle scelte che riguardano le nuove strutture e le decisioni finali del

congresso della FIOM, due parole soltanto.

Io credo che abbiamo avuto un dibattito ricco sotto questo profilo, aperto, costruttivo anche se siamo chiamati a questo punto a sciogliere anche qui un nodo e voglio anche spiegare perchè a mio parere, pur rimanendo la dialettica all'interno della nostra organizzazione, evidentemente posizioni di ignoranza qualsiasi essi siano avranno piena legittimità di riproporsi all'interno della nostra organizzazione, voglio spiegare perchè dobbiamo, sul la questione dei delegati dei consigli, comunque arrivare a sciogliere oggi per questo congresso il nodo, anche tenendo conto dei contributi che tutti i compagni hanno recato al dibattito, non tutti positivi, a volta in termini aspri, deformanti, ma molto spesso costruttivi anche laddove c'è dissenso.

Ed io volevo dire al compagno Inghilesi che se la mia posizione nella relazione non gli è apparsa come una posizione serena questo è stato certamente un atto involontario da parte mia, quello che è certo è che il suo contributo alla discussione io lo assumo come un contributo sereno e costruttivo al nostro dibattito nella misura in cui il compagno Inghilesi nel ribadire le sue posizioni si è fatto anche carico del tipo di preoccupazione non banale, non burocratica che c'era nella scelta che una parte della FIOM propone e proporrà a questo congresso ; cioè quello di fare dei delegati la struttura del nuovo sindacato.

Anche se, compagni, giustamente, mi pare, Cazzola nella sua relazione nella terza commissione osservava che il nodo a questo punto, il dissenso che esiste an-

cora fra alcuni di noi non é tanto sul ruolo del delegato, é in realtà sul ruolo del sindacato e sul tipo di sindacato che vogliamo costruire, sul tipo di sindacato unitario che vogliamo costruire in Italia, cioè se questo sindacato deve avere la dimensione di una organizzazione che pretende non di monopolizzare ma di esprimere tutta la classe operaia che é una cosa diversa del monopolio, o se il sindacato deve ridursi o ad una organizzazione di avanguardia o a quell'organizzazione burocratica, oggettivamente avvocatesca che tura le vertenze dei lavoratori per conto di un cliente che si chiama la classe operaia.

Questa é la grossa scelta; e non sono convinto quando dei compagni mi dicono: quando noi affrontiamo lo scontro nella fabbrica su delle questioni come i tempi, la organizzazione del lavoro, come delegati questo é uno scontro politico, non sono convinto nel senso che allora il sindacato, forse quel sindacato che sorge non fa politica in questo momento in Italia, non fa politica nella fabbrica, non fa politica nel Paese, non é una nuova dimensione che per questo ha riaperto un problema anche nei rapporti con i partiti tradizionali del movimento operaio ?

E' questo sindacato che fa politica, certo in un modo diverso dai partiti, Bisogna sciogliere il nodo, compagni, perchè anche se l'audacia é sempre un merito per una organizzazione sindacale non credo che possiamo esagerare nell'audacia.

Sappiamo oggi che abbiamo delle strutture nuove che stanno crescendo ma non tutte - lo ricordavano molti compagni, lo ricordava il compagno Pastorino, il compagno

Giovannini - sono strutture che rappresentano l'optimum del tipo di democrazia operaria che vogliamo costruire nel la fabbrica, molti delegati sono zoppi, alcuni sono l'espressione diretta dei lavoratori nel reparto, altri sono stati il frutto di compromessi magari necessari in un primo tempo ma che hanno in parte distorto la natura di questi organismi e dei consigli di fabbrica che ne sono discesi.

Abbiamo cioè da accelerare la nostra battaglia per i delegati, per i consigli di fabbrica, da estendere questa battaglia ma anche da rinnovare in molti posti lad dove queste strutture esistono ma non sono quelle che i lavoratori vogliono, non sono quelle che possono portare davvero al sindacato nuovo ed unitario e poi perchè la scelta unitaria non aspetta perchè se parliamo di fase costituente dobbiamo anche qui sapere se la fase costituen- te si basa su questo sindacato nuovo o su un'altra cosa .

Compagni, siamo in una fase dura di scontro economico sindacale e politico e questa fase ci trova in ma-novra, stiamo dislocando la nostra organizzazione in modo nuovo, abbiamo fatto bene a non farci impaurire anche dai pericoli a scegliere questa strada, però c'è il momento in cui i fili si devono tirare, si deve dare uno sbocco a queste nuove strutture, uno sbocco che consenta il più rapidamente possibile la costruzione di un'unità di combat- timento nella fabbrica e nel Paese.

Questo sbocco per noi è il sindacato di classe, vogliamo per questo fare con la decisione del congresso an che dei delegati l'espressione diretta ma anche i dirigenti del nuovo sindacato di classe.

(applausi)

Infine, compagni, dopo le conclusioni dell'approvazione del documento politico andremo all'ultimo, grande banco di prova del nostro congresso: voteremo sull'elezione degli organismi dirigenti, sul Comitato centrale, il Collegio dei probi viri, la commissione dei sindacati e non possiamo ignorare che questo atto avrà un valore almeno pari a tutte le scelte di merito, di contenuto e di linea che andremo assumendo.

Noi sappiamo la portata della scelta compiuta con il regolamento congressuale che nei fatti ha costretto tutta l'organizzazione a sciogliere le correnti e a trasportare quella dialettica delle posizioni che già passava attraverso le correnti in una dialettica anche nella formazione dei gruppi dirigenti nella promozione degli uomini e dei delegati.

Io l'ho detto nella relazione e lo ribadisco qui che abbiamo visto, abbiamo tenuto conto anche del tempo ristretto che avevamo di fronte a noi e la risposta che la organizzazione ha dato nelle provincie, nelle fabbriche è una grande conferma della maturità politica dei lavoratori, a loro noi abbiamo affidato la difesa dell'unità della FIOM, abbiamo rifiutato di far la vecchia mediazione di vertice, abbiamo detto ai lavoratori che ci hanno tutti delegati qui: fatevi carico voi dei problemi dell'unità della FIOM, della necessità che la FIOM esprima i migliori di tutte le componenti che ieri erano la sua origine, i migliori fra i comunisti, fra i socialisti, fra i compagni del PSUP, delle altre forze politiche nuove che parteci-

pano o che sono una componente alla vita dell'organizzazione.

Questa scommessa cioè di affidare ai lavoratori, alla base operaia la gestione dell'unità dell'organizzazione l'abbiamo vinta nella fabbrica e nella provincia.

Il problema é di vedere oggi se noi, se i delegati al XV Congresso nazionale saremo all'altezza proprio di quella maturità che essi hanno dimostrato; si tratta di una scelta sulla quale, ripeto, si misurerà gran parte del congresso della FIOM, la capacità dei delegati di scegliere facendosi carico di tutti i problemi dell'organizzazione, problemi anche di rapporti territoriali, certamente, ne abbiamo discusso ieri, ieri sera ed io credo che la scelta fatta da alcune grandi provincie del nord sia qualcosa di ben diverso da un barattolo di carattere elettorale di tipo tradizionale.

Quando una scelta politica consapevole di organizzazione di rinunciare anche a candidature che potrebbero aver presentato in base al numero dei loro iscritti per assumere come obiettivo politico di tutto il congresso la promozione di nuovi quadri delle regioni meridionali é una scelta che non possiamo sottovalutare ma che, compagni, si deve ritrovare anche nel voto segreto che il congresso darà, così come nel voto segreto si dovrà trovare e la capacità di distinguere fra gli uomini in base alle loro capacità e quella di salvaguardare tutte le componenti rappresentative della nostra organizzazione.

Si sceglie sugli uomini ma si assume la FIOM in tutte le sue componenti, in tutte le sue parti per quello che é, così la si porta avanti, così la si rinno-

va.

Io sono sicuro che saremo all'altezza di questa prova, senza di che tutti i nostri discorsi sull'unità e sul rinnovamento diventerebbero vento, compagni, e non saremmo capiti da nessuno fuori di qui.

Noi vogliamo, compagni, che questo sia l'ultimo congresso della FIOM, é stato comunque un grande congresso, giovane, deciso e malgrado tutto adulto come l'ha dimostrato nella giornata di ieri.

Io credo che da questo congresso i padroni hanno ricevuto la risposta che dovevano avere, l'hanno ricevuta e l'avranno nella lotta, nella battaglia per l'unità, nella democrazia operaia.

Io credo che da qui possiamo in cuor sereno partire per investire, far sentire a tutti i lavoratori metalmeccanici questa coscienza di forza e di unità che ci ha animato in questi giorni, che ci ha fatto trovare insieme, che ci troverà insieme a decidere sulla via della unità sindacale, sulla via dell'unità di classe dei lavoratori italiani.

...applausi...

PRESIDENTE -

Compagni, ci sono alcune comunicazioni importanti. Prima di tutto allo scopo di poter consentire al congresso di conoscere i risultati del responso elettorale e quindi di poter proclamare gli eletti, si é, come presidenza, deciso di proporre il proseguimento dei lavori in termini di operazioni elettorali e pertanto do la parola al compagno Banfi, Presidente della commissione per illustrarne tutte le procedure.

BANFI -

Compagni, alcune proposte rapidissime per quanto riguarda l'ordine dei lavori del nostro congresso.

Noi proporremo di aprire immediatamente i seggi di votazione che sono sei, suddivisi per la numerazione delle schede da cento a centoventi, centoventi, duecentoquaranta e così via, e di proseguire le votazioni fino alle 15,30, alle 15,30 si riprenderanno i lavori per discutere della mozione politica.

Questo vuol dire che aprendo immediatamente i seggi ci si alternerà tra votazione e colazione fino alle 15,30.

Le preferenze, a questo punto vanno subito precisate alcune altre cose, da dare sono tassativamente trenta in quanto, come sapete, é previsto dal regolamento che il numero delle preferenze deve essere pari al 30% degli

eleggibili, perciò raccomandiamo fin da adesso tutti i delegati affinché prima di mettere le schede votate nella urna si controlli il numero delle preferenze e nel caso si siano commessi errori in più o in meno si annulla o si fa annullare al seggio la scheda e si rivota di nuovo.

I voti di preferenza, quindi, non devono essere nè di più nè meno dei trenta previsti. Sono state formate le commissioni di seggio in questo modo: primo seggio: Maio rano, Bolognesi, Ghisini, Pescini, Langianni; secondo seggio: Santucci, Belli, Viganò, Marchisio, Mainardi; terzo seggio: Marabese, Alassandria, Bartolini, Pedroni, Archetti; quarto seggio: Crippa, Consolini, Puppo, Ferrari Eliseo, Bozzo; quinto seggio: Palman, Locci, Pezzoli, Carmagnola, Tegai; sesto seggio; Ganuci, Negretti, Carori, Nardi, Bercigli.

La presidenza ovviamente formata da Galli, Cazzola, Banfi e Sclavi che proponiamo, però tutti i membri della commissione elettorale sono impegnati ad essere presenti ai seggi anche per alternarsi con i compagni che compongono le sei commissioni di seggio.

Queste sono le proposte.

BERCINI - Si precisa che il voto può essere dato solo pre via presentazione della delega ed oltre a questo precisiamo che il limite dei trenta voti di preferenza è invariabile ma non obbligatoriamente di trenta.

BANFI - No, è di trenta, c'è una decisione della commissione elettorale che i voti di preferenza devono essere trenta, nè più nè meno.

Un'altra cosa, compagni, che dimenticavo: per i probi viri i candidati sono sette, le preferenze devono essere due e così per i revisori dei conti.

Allora la commissione del seggio ' sei ' é pre-
gata di portarsi al seggio per iniziare le operazioni.

PRESIDENTE -

Quanto dalla presidenza é stato comunicato in termini di voti di preferenza non corrisponde alla realtà delle decisioni prese dalla commissione elettorale, per cui i voti di preferenza per render valido il voto debbono essere trenta, nè più di trenta, nè meno di trenta.
